

77

ANNO 20
MARZO 2010



MACOND
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Madugade

La verità è sempre quella,
la cattiveria degli uomini
che ti abbassa
e ti costruisce
un santuario di odio
dietro la porta socchiusa.
Ma l'amore della povera gente
brilla più di una
qualsiasi filosofia.
Un povero ti dà tutto
e non ti rinfaccia mai
la tua vigliaccheria.



77

ANNO 20

MARZO 2010

madrugada

rivista trimestrale dell'associazione Macondo

direttore editoriale
Giuseppe Stoppiglia

direttore responsabile
Francesco Monini

comitato di redazione
Stefano Benacchio
Gaetano Farinelli

collaboratori
Mario Bertin
Alessandro Bresolin
Egidio Cardini
Fulvio Cortese
Alberto Gaiani
Daniele Lugli
Fabrizio Panebianco
Elisabetta Pavani
Giovanni Realdi
Guido Turus
Chiara Zannini

progetto grafico
officina creativa Neno

stampa
Grafiche Fantinato
Romano d'Ezzelino (Vi)

copertina
versi di Alda Merini
morta a Milano l'1.11.2009
da *Terra d'amore*

fotografie
Paolo Arsie Pelanda

Stampato in 3.000 copie
Chiuso in tipografia il 26 febbraio 2010

Registrazione
Tribunale di Bassano del Grappa
n. 3/90 registro periodici
Autorizzazione n. 4889 del 19.12.90
Iscrizione
Registro degli operatori di comunicazione
Legge 31/07/1997 n. 249
Numero 16831 con effetti dal 04/12/1997

La redazione si riserva di modificare e abbreviare i testi originali.
Studi, servizi e articoli di "Madrugada" possono essere riprodotti, purché ne siano citati la fonte e l'autore.

MACOND 
Associazione per l'incontro
e la comunicazione
tra i popoli

Via Romanelle, 123
36020 Pove del Grappa (Vi)
telefono/fax +39 (0424) 808407
www.macondo.it
posta@macondo.it

c/c postale 67673061
c/c bancario - poste italiane
IT41 Y 07601 11800 000067673061

SOMMARIO

3

>CONTROLUCE<

**Zingari, rom e sinti:
la consapevolezza di essere un popolo**
la redazione

4

>CONTROCORRENTE<

I piedi che fanno camminare la storia
di GIUSEPPE STOPPIGLIA

7

>DENTRO IL GUSCIO<

Aroma di umanità
di ANNA BELLINI

10

>ROM / 1<

**Un progetto europeo per l'inclusione
degli alunni rom nelle classi multiculturali**
di FRANCESCA GOBBO

12

>ROM / 2<

La mia famiglia
di CARMINE BIANCHI

14

>SCRITTURE A CONFRONTO<

Dolore

di GIANPAOLO ANDERLINI
di MOHAMMED KHALID RHAZZALI
di ELIDE SIVIERO

16

>LIBRI<

**Chi è l'America Latina
Di generazione in generazione
Senza benessere sociale
Ripensare la solidarietà**

20

>PIANOTERRA<

**Objects in the mirror are closer
than they appear**
di GIOVANNI REALDI

22

>IL PICCOLO PRINCIPE<

**Di cento pentole, una
Haiti e la filantropia da disastro**
di EGIDIO CARDINI

25

>ECONOMIA<

Arance rosse
di FABRIZIO PANEBIANCO

26

>CHILOMICRONI<

Quanto costa il panda?
di GUIDO TURUS

27

>NOTIZIE<

Macondo e dintorni
di GAETANO FARINELLI

31

>PER IMMAGINI<

Viaggio in Cambogia
di GINA ZANON

Hanno scritto fino a oggi su *Madrugada*:

Alberton Diego, Ales Bello Angela, Allegretti Umberto, Allievi Stefano, Alunni Istituto Alberghiero Abano Terme, Alves Dos Santos Valdira, Alves Rubem, Amado Jorge, Amoroso Bruno, Anderlini Gianpaolo, Anonimo, Anonimo peruviano, Antonello Ortensio, Antoniazzi Sandro, Arsie Paolo Pelanda, Arveda Gianfranco, B.D., Balasuriya Tissa, Baldini Marco, Barcellona Pietro, Battistini Piero, Bayuku Peter Konteh, Bellemo Cristina, Bellini Anna, Benacchio Stefano, Benedetto da Sillico, Berri Davide, Berrini Alberto, Bertin Mario, Bertizolo Valeria, Bertolo Maria Carla, Berton Roberto, Bianchi Carmine, Bianchin Saul, Bonacini Luca, Bonfanti Vittorio, Bordignon Alberto, Borsetti Corrado, Boschetto Benito, Boselli Ilaria, Braido Jayr, Brandalise Adone, Bresolin Alessandro, Brighi Cecilia, Broccardo Carlo, Brunelli Giuditta, Brunetta Mariangela, Bruni Luigino, Callegaro Fulvia, Camparmò Armida, Canciani Domenico, Cantarelli Marco, Cardini Egidio, Carlos Roberto, Casagrande Maurizio, Castegnaro Alessandro, Castellan Gianni, Cavadi Augusto, Cavaglion Alberto, Cavalieri Giuseppe, Cavalieri Massimo, Cavallini Stefano, Ceccato Pierina, Cescon Renato, Chierigatti Arrigo, Chierici Maurizio, Ciampa Maurizio, Ciaramelli Fabio, Coccarci Gianfranco, Colagrossi Roberto, Collard Gambiez Michel e Colette, Colli Carlo, Colombo Giovanni, Comblin José, Corradini Luca, Correia Nelma, Cortese Antonio, Cortese Fulvio, Crimi Marco, Crosta Mario, Crosti Massimo, Cucchini Chiara, Curi Umberto, Dal Monte Patrizia Khadija, Dalla Gassa Marcello, Dantas Socorro, De Antoni Luca, De Benedetti Paolo, Della Chiesa Roberto, De Lourdes Almeida Leal Fernanda, De Luca Alessandro, De Marchi Alessandro, De Silva Denisia, De Vidi Arnaldo, Deganello Sara, Del Gaudio Michele, Della Queva Bruno, Demarchi Enzo, Di Donna Gianandrea, Di Felice Massimo, Di Nucci Betty, Di Sante Carmine, Di Sapio Anna, Dos Santos Isabel Aparecida, Elayyan Ziad, Eunice Fatima, Eusebi Gigi, Fabiani Barbara, Fabris Adriano, Fantini Francesco, Fantozzi Laura, Farina Romano, Farinelli Gaetano, Ferreira Maria Nazareth, Figueredo Ailton José, Filippa Marcella, Finti Meriem, Fiorese Pier Egidio, Fogli Luigi, Fongaro Claudio e Lorenza, Franzetti Marzia, Furlan Loretta, Gaiani Alberto, Galieni Stefano, Galli Carlo, Gandini Andrea, Garbagnoli Viviana, Garcia Marco Aurelio, Gasparini Giovanni, Gattoni Mara, Gianesin Roberta, Giorgioni Luigi, Gobbo Francesca, Gomez de Souza Luiz Alberto, Grande Ivo, Grande Valentina, Gravier Olivier, Grisi Veloso Thelma Maria, Gruppo di Lugano, Guglielmini Adriano, Gurisatti Paolo, Hoyet Marie-José, Iaccarino Rosario, Jabbar Adel, Kupchan Charles A., La Valle Raniero, Lanzi Giuseppe, Lazzaretto Marco, Lazzaretto Monica, Lazzarin Antonino, Lazzarini Mora Mosé, Letta Enrico, Lima Paulo, Liming Song, Lizzola Ivo, Locatelli Lorenzo, Locci Adolfo, Lugli Daniele, Lupi Michela, Manghi Bruno, Marchesin Maurizio, Marchi Giuseppe e Gilliana, Margini Luigia, Marini Daniele, Mascetti Agnese, Masina Ettore, Massarotti Marino, Masserdotti Franco, Mastropalo Alfio, Matti Giacomo, Medeiros J.S. Salvino, Meloni Maurizio, Mendoza Kuuuhkoatl Miguel Angel, Menghi Alberto, Messina Rossella, Mianzoukouta Albert, Miguel Pedro Francisco, Milan Mariangela, Milani Annalisa, Minozzi Mirca, Miola Carmelo, Missoni Eduardo, Mocellin Silvano, Monaco Franco, Monini Francesco, Monini Giovanni, Montanari Matteo, Montevecchi Silvia, Morelli Pippo, Moresco Ivan, Morgagni Enzo, Morosinotto Tomas, Moscati Giuseppe, Moschini Osvaldo, Mosconi Luis, Munck Karin, Murador Piera, Naso Paolo, Ongaro Sara, Opipari Marco, Ortu Maurizio, P.R., Pagos Michele, Panebianco Fabrizio, Paoli Arturo, Parenti Fabio Massimo, Pase Andrea, Pavani Elisabetta, Pedrazzini Chiara, Pedrazzini Gianni, Pegoraro Tiziano, Pellegrino Mauro, Peruzzo Dilvo, Peruzzo Krohling Janaina, Peruzzo Krohling Cicilia, Petrella Riccardo, Peyretti Enrico, Peyrot Bruna, Pezzotta Paola, Piccardo Hamza Roberto, Pinhas Yarona, Pinna Pietro, Pinto Lúcio Flávio, Piovano Dario, Plastotecnica S.p.A., Pontara Giuliano, Priano Gianni, Previdoli Giorgia, Pugliotto Andrea, Ramaro Gianni, Ramos Valdecir Estacio, Ravazzolo Roberto, Realdi Giovanni, Rebeschini Mario, Reggio Stefano, Rhazzali Mohammed Khalid, Ribani Valeria, Riggi Carlo, Rigon Alberto Maria, Ripamonti Ennio, Riva Franco, Rossetto Giorgio, Rossi Achille, Ruffato Monica, Ruiz Samuel, Rundo Concetta, Sacco Pier Luigi, Sallio Giovanni (Nanni), Sansone Angelica, Santacà Antonella, Santarelli Elvezio, Santiago Jorge, Santori Cristiano, Sartori Michele, Sarzo Paola, Sbai Zhor, Scandurra Enzo, Scotton Giuseppe, Sella Adriano, Sena Edilberto, Senese Salvatore, Serato Stefano, Sergi Nino, Simoneschi Giovanni, Siviero Elide, Sonda Diego Baldo, Spegne Luca, Spinelli Sandro, Stanzione Gabriella, Stivanello Antonio, Stoppiglia Giuseppe, Stoppiglia Maria, Stradi Paola, Tagliapietra Gianni, Tanzarella Sergio, Tessari Leonida, Tesini Mario, Tomasin Paolo, Tonini Giorgio, Tonucci Paolo, Tosi Giuseppe, Touadi Jean Leonard, Trevisan Renato, Troisi Riccardo, Tronti Antonia, Tronti Mario, Tuggia Riccardo, Turcotte François, Turrini Enrico, Turus Guido, Valpiana Massimo (Mao), Visentin Michele, Vito Maria Antonietta, Viviani Luigi, Vullterini Stefania, Zambrano Maria, Zanetti Lorenzo, Zaniol Angelo, Zannini Chiara, Zanon Gina, Zanovello Ivano, Zizola Giancarlo.

Zingari, rom e sinti: la consapevolezza di essere un popolo

Scorrendo le pagine di *Madrugada*

Il professor Silvano ha aperto il registro e sta per interrogare. Maestro, oggi dobbiamo fare il giornale, dice Ali. Lo so, dice il prof. Tu, intanto, Pietro, chiudi la finestra che fa corrente. La battuta fa spazio al *controcorrente* di Giuseppe Stoppiglia che, nell'articolo *I piedi che fanno camminare la storia*, annuncia il tema della festa nazionale e sollecita un cuore nuovo, ospitale.

Cosa avete preparato per il monografico? dice il professore. Si alza Ucenik: «Gli zingari, i rom e i sinti». Qualcuno protesta. Il prof, dolcemente, li richiama: questa è una scuola etnica. Leggi i titoli. Leggo, dice Ucenik: dentro al guscio, Anna Bellini, nel suo articolo *Aroma di umanità*, passa dal concetto di integrazione a una proposta di interazione, confronto alla pari. Francesca Gobbo, nell'articolo "INSETRom", propone nella scuola non una cultura per i rom, ma un programma in cui si intreccino le nostre storie e le loro. Chiude il monografico Carmine Bianchi, *Fare chiesa con gli zingari*, in cui riscopre, con Ghigo e Cesare, due zingari, il vero significato di chiesa, che noi abbiamo confuso con il tempio in muratura.

Iracema Quirino, gli occhi neri e i capelli crespi, presenta *scritture a confronto*, tema il *dolore*. Legge: Gianpaolo Anderlini per la tradizione ebraica scrive che la sofferenza è una strada propedeutica per superare l'orizzonte della vita terrena e scoprire la giustizia di Dio e la sua fedeltà. Mohammed Khalid Rhazzali per il Corano scrive che il dolore deriva da una disposizione divina, però è lecito lamentare la propria e altrui sofferenza e tentare un rimedio al disagio. Elide Siviero dal Vangelo ricava che il dolore pone una domanda, cui Gesù non dà spiegazione ma si pone accanto a chi soffre e ne allieva la pena.

Dopo una breve pausa, segue l'angolo delle letture, che Kitano apre con il titolo *Chi è l'America Latina*, uno sguardo sul passato e un occhio sul presente per capire dinamiche e prospettive del subcontinente. Segue *Di generazione*

in generazione di Ivo Lizzola, che denuncia la soluzione di continuità tra generazioni, propone la dimensione della gratuità e della fraternità. Terzo, *Senza benessere sociale* di Marco Ingrosso: scrive che il benessere non è solo un processo individuale (cura eccessiva del corpo e obesità), ma è anche un processo sociale e politico che parte dalle piccole comunità. Chiude il libro curato da Franco Riva, *Ripensare la solidarietà*, una parola da liberare e da riscrivere, per ridare senso a una società a "legame debole".

Il professore chiude la lezione. Albe apre la porta ed escono tutti.

Noi, perfezionisti, abbiamo aggiunto al giornale le rubriche. Nel *pianoterra* Giovanni Realdi con il titolo dello specchietto retrovisore *Objects in the mirror...* ci propone un modo diverso di vedere e di riflettere, senza fermarsi alla modalità naturale, passiva, di guardare e di pensare. Ne il *piccolo principe* commento a due sciagure, attuali, ma forse già dimenticate, Rosarno e Haiti; ce ne scrive il nostro amato corrispondente Egidio Cardini con *Di cento pentole, una. Riflessioni in merito ai fatti di Rosarno*, cui segue *Haiti e la filantropia da disastro*.

L'esperto economista Fabrizio Panebianco riprende il discorso su *Arance rosse*: braccianti agricoli stranieri in rivolta per le condizioni di vita (uuuh scanda! E giù botte! Agli stranieri naturalmente!).

Conclude le rubriche Guido Turus che in *Quanto costa il panda?* si chiede quanto resti di vita a noi, se il panda è destinato a scomparire a causa del suo costo alimentare.

E passiamo al cronista immemore, che ci racconta l'anno che viene, mentre già scompare nell'ombra l'anno che fu, nella cronaca di *Madrugada e dintorni*.

Scorrono intanto le ultime immagini del viaggio in Cambogia, che il Pelanda ci racconta con l'ausilio delle parole scritte di Gina Zanon.



«La speranza è come una strada

di campagna,

che si forma perché la gente inizia

a percorrerla».

[Proverbio indiano]

«Quelli che vanno a piedi non possono

essere fermati.

Noi siamo i piedi in marcia

per raggiungervi,

vi reggeremo il corpo, fresco

di forze nostre.

Spaleremo la neve, allisceremo i prati,

batteremo i tappeti, noi siamo i piedi

e conosciamo il suolo

passo a passo».

[Erri De Luca, *Sola andata*]

I piedi che fanno camminare la storia

Contro le nuove idolatrie

Di notte sul metrò

Quando sono in città, amo viaggiare sui mezzi pubblici. La settimana scorsa sono arrivato a Milano molto tardi, a notte inoltrata. Trafelato, ho preso al volo una delle ultime corse della metropolitana dalla Stazione Centrale a Porta Garibaldi. Ho guardato i miei compagni di viaggio all'interno di quel vagone: io ero l'unico bianco. Mi è sembrato di essere davanti a una parabola del nostro futuro, quando la miscela dei popoli sarà così densa da rendere comune una simile esperienza.

Capisco, però, che tutto questo avverrà con fatica: le paure reciproche sono sempre in agguato e possono esplodere con veemenza. Uno dei fuochi più devastanti è quello del razzismo e della xenofobia, che oggi serpeggia sotto apparenti forme di autodifesa, nasce appunto dalla paura dell'altro, del diverso. Certo, la coesistenza delle differenze è ardua ed esige un lavoro paziente di dialogo e di rispetto da entrambe le parti, tuttavia la brutalità del rigetto razzista non aiuta a risolvere i problemi, anzi li rende più duri e aspri, non libera dai timori, ma, viceversa, rende la vita piena di acredine e rabbia.

Scene di barbarie ordinaria

Sant'Agostino scriveva che «un uomo solo è in compagnia dei suoi peggiori nemici». Oggi noi dobbiamo essere davvero molto soli per giustificare l'imbarbarimento quotidiano cui stiamo assistendo.

Un solo episodio. Siamo a Milano: un ragazzo senegalese di ventisei anni si ferma a un chiosco e ordina un panino. Il panino non gli piace, lo dice al proprietario del chiosco. Quello che fa? Tira fuori un coltello e lo conficca nel petto del giovane. Per fortuna, Germe Usmanesi è salvato.

Non è un'esagerazione o un modo melodrammatico di estremizzare un fatto singolo. Questi non sono più casi singoli o episodi isolati. Ne possiedo una lunga lista: ragazzi picchiati, accoltellati, insultati, umiliati, uccisi. Posso persino parlarvi della famiglia brianzola (padre, madre, figlio, nonno e nonna) che ha preso a bastonare un uomo di colore, padre di tre figli, per una disputa sul parcheggio, urlandogli «Tornatene al tuo paese».

Detti non detti di stampa

Sono racconti presi dalla viva voce delle vittime, non dai giornali o dalla televisione. I mezzi di comunicazione ci hanno raccontato in ogni dettaglio l'assassinio della povera Sanaa per opera del padre che non voleva che lei fosse com'era. Nel 2007 a Monza un uomo ha ucciso il figlio omosessuale con dodici colpi di revolver. Anche quel padre non voleva che il figlio fosse quel che era. Quanti di voi hanno saputo di quella notizia?

In occasione del terremoto di Haiti tante testate giornalistiche hanno ripetuto alla nausea: «Bande organizzate seminano terrore ad Haiti». Chi, come noi, ha frequentato quei posti, potrebbe leggere tra le righe perfino i cliché dei colonizzatori di ieri: *gli haitiani sono nati per fare bene il male e per fare male il bene. Essi hanno l'eredità selvaggia o maledizione nera che viene dall'Africa, con tendenze al fratricidio, al crimine, al caos. Sono la prova che le rivoluzioni conduco-*

no al collasso e che le ex-colonie stavano molto meglio prima dell'indipendenza.

Un detto buddista dice che se discuti con uno stupido, dopo la discussione ti sentirai stupido. Stiamo tutti diventando stupidi. Siamo anestetizzati, immuni al dolore e all'indignazione. Opporsi alle migrazioni di popoli, immaginare un'Italia monoetnica è ostinata cecità. Rifiutare mentalmente gli stranieri perché sono *diversi* è stupidaggine mentale e morale. Organizzare culturalmente e politicamente la nuova convivenza è il minimo di una politica adeguata alla realtà.

Un letto e un tavolo per l'ospite

La regola vera dell'ospitalità è: «qualcuno» che accoglie «qualcun altro». Si è davanti a un atto di fiducia privo di garanzie sociali. Esso si apre da un lato al rischio e dall'altro al manifestarsi di una relazione che può diventare rivelazione.

La parabola dell'ospitalità lungo i secoli va dal divieto di chiedere il nome all'ospite fino al biglietto da visita borghese, a causa del quale l'annuncio delle proprie generalità precede l'incontro tra persone.

La paura ha occupato il posto dell'accettazione di un rischio aperto su due fronti, uno positivo e l'altro negativo. Poteva succedere anche un tempo di essere depredati, ma per converso poteva capitare pure di ospitare angeli. Potremmo dedurre, allora, che l'ospitalità più autentica ha luogo quando qualcuno non sa il nome di chi accoglie e, chi domanda, non sa il nome di chi lo deve ospitare. Ciò avveniva, lo ricorda Ivan Illich, quando l'ospitalità non era istituzionalizzata; quando in ogni casa cristiana c'erano un tavolo e un letto lasciati vuoti per chi poteva apparire.

La situazione appena descritta appare lontanissima, eppure, a guardarci bene, non è poi tanto remota. Anzi essa fa la sua comparsa in molti angoli della strada e su tanti gradini delle chiese. Quando qualcuno chiede l'elemosina, una mano anonima si tende verso un'altra mano senza nome. Un piccolo rischio vi è anche in quelle circostanze. Si può sbagliare, dando un pur minimo contributo a un'organizzazione sfruttatrice, si può essere ingannati da un falso bisogno. Tuttavia in questa virtualità anonima è racchiusa, in germe, la possibilità, quasi mai colta, di uno svelamento reciproco nel quale, offrire e chiedere un nome, riveste il denaro di abiti ospitali.

Il prossimo è morto con dio

Un letto lasciato vuoto? Normalmente è la pienezza a essere indicata come segno positivo, l'augurio che si fa all'altro è, infatti, che la sua vita sia piena, tuttavia è soltanto il vuoto che può accogliere. Quando vi è il pieno, non c'è spazio per altro.

In un momento di profondo degrado politico e di smarrimento sociale come quello che stiamo vivendo in Italia, perché la tentazione dell'individualismo è così forte?

Pietro Barcellona ne dà una spiegazione. *L'uomo di oggi è vittima di una malattia dell'anima, il ritorno emotivo alla fase in cui l'unica dimensione di Narciso è quell'autocontemplazione nello specchio che porta alla morte. In questa prospettiva scompare persino l'oggetto del desiderio e ci ritroviamo in una forma di autoipnosi, in una patologia collettiva. L'individuo cerca di farsi restituire la propria immagine come l'ha voluta costruire in assenza di relazionalità.*

Personalmente sono convinto che non si possa uscire



da questa situazione di smarrimento e di paura individuando gli altri come nemici da cui difendersi. Alla felicità non si può approdare, prescindendo dagli altri, anche perché la personalità di ogni persona si sviluppa solo nel riconoscimento della propria vocazione relazionale. In altre parole, la realizzazione di ciascuno di noi avviene nella reciprocità e, se promuovo gli altri, promuovo me stesso, se dono, rimango in un contesto di reciprocità progettuale.

Il filosofo Luigi Zoja, però, fa una constatazione seria, razionale, che mette in allarme l'umanità del nostro tempo. *Il prossimo è morto*. Affermazione annunciata come una conseguenza della prima: amerai Dio nel tuo prossimo, il prossimo è una parte di Dio. È stato, cioè, messo in atto un processo necrotico, lento ma inarrestabile. L'essere umano, dipendente dal denaro e dalla macchina, è incapace di accogliere l'amore. *Non abbiamo più nessuno da amare - è la conclusione allarmante del filosofo - ciò che merita la nostra compassione e richiederebbe il nostro amore (la fame, le malattie devastanti, le stragi, le guerre, i danni climatici) è sempre più lontano e sempre più astratto, manca di profondità come gli schermi che ce lo comunicano.*

A questo punto serve un salto rivoluzionario, lo stesso che propose Cristo con la parabola del samaritano: amare lo straniero. Uno scandalo, che portò Cristo prima all'abbandono e poi alla morte. Oggi si chiede un balzo morale simile, se possibile ancora più assoluto. Ecco la sfida.

Una disgregazione collettiva

Per comprendere davvero chi è diverso da noi occorre che ci facciamo carico della sua sorte, osservando da fuori le nostre leggi, la nostra costituzione, il nostro stato, come stranieri a nostra volta. Solo allora potremmo capire in che senso i nostri valori possono essere per lo straniero una prigionia e i suoi possono essere per noi inaccettabili. Se questo riesce, scrive Barbara Spinelli, *grazie allo straniero siamo portati a chiederci, per la prima volta, chi siamo, che cosa vogliamo e da dove veniamo. E per effetto di questa domanda, siamo portati a trasformarci.*

In Italia il problema sociale e culturale, posto dall'immigrazione, è gonfiato ad arte, sia come quantità sia come gravità, usando, a scopo di potere, le peggiori pulsioni della discriminazione. Eppure la convivenza tra immigrati e italiani è migliore dell'immagine bombardata dagli strumenti della politica razzista, guidata dal parossismo distruttivo della Lega, che sta compiendo un'azione nefasta e pericolosa col suo processo di disgregazione sul piano emotivo, culturale, spirituale e mentale della sensibilità collettiva.

L'espansivo radicamento territoriale della Lega è ormai un dato incontrovertibile. Lo sfondamento della linea del Po è sintomo inequivocabile di un sentire sempre più diffuso nella società civile (forse, per più versi, ormai incivile). Per cinquant'anni l'egemonia della DC ha dato un aspetto moderato, centrista e perfino pluralista all'incontro tra ordine



pubblico (non importa se apparente) e il tornaconto privato. Senza sollecitare quest'ultimo, effettivamente, in Italia è quasi impossibile essere politicamente vincenti. Crollata la DC, mutata fortemente la composizione e la mentalità della società, è venuto meno anche il moderatismo. Non va dimenticato che la Lega è nata e ha attecchito nelle vecchie roccaforti lombardovenete della DC. Ciò è avvenuto proprio perché essa ha secolarizzato, in modo rozzo, il volto peggiore del cattolicesimo italiano, il «mi sono fatto da solo» (constatazione aperta davanti a noi almeno da vent'anni, ma sempre colpevolmente ignorata dalla CEI). Il suo bacino di consenso tende a estendersi oltre la secolarizzazione del cattolicesimo e comincia a lucrare

anche dalla secolarizzazione di quella «chiesa secolare» che fu il PCI.

La nuova discriminante

C'è una discriminante fondamentale che divide le persone. È quella che passa fra chi, nonostante tutto, crede alla loro dignità, s'impegna per gli oppressi, lotta per dar voce e spazio alle speranze più profonde e vere di ogni uomo e chi, invece, non crede più possibile questa trasformazione e si consegna, arrendendosi, a quelle forze che tendono, per il loro dominio, a ignorare le diverse situazioni ed esigenze dell'umanità.

Inutile nascondersi che per il primo caso siamo di fronte a una «fede» che accomuna credenti e non-credenti. Oggi non è tanto l'antitesi fede-ateismo che sta al centro dell'attenzione dei credenti, quanto quella tra fede e idolatria, un'antitesi che tocca il credente quanto l'ateo. L'opera di «liberare i prigionieri» (per usare le parole di Gesù di Nazareth) è la scelta più urgente e foriera di un linguaggio nuovo.

A lungo termine le partite politiche si vincono sul piano etico-culturale (nel senso più ampio del termine), anche se nell'Italia della telepolitica non è facile vederlo. Questo lento sgretolamento ha avuto i suoi effetti. Quando i modi di pensare e di comportarsi della gente sono sempre più simili, non vi sono molte speranze che scatti la molla della differenza politica. Affermare che bisogna modificare i modi di pensare e di vivere è un'espressione a tal punto generica da essere politicamente insignificante.

La discriminante diventa allora la capacità di cogliere la luce che nasce dal buio. Una luce che può apparire solo a chi sa assumere fino in fondo la contraddizione, rifiutando di sfuggirla: condizione per farla parlare. Il cielo, il mondo più vero, non si vede, ma una luce lo annuncia. Questa capacità di far scaturire la luce è un compito che oggi, di fronte a una disperazione sempre più generalizzata, perché frutto di una resa incondizionata ai «poteri» che ci dominano, diventa urgente per continuare a resistere.

Pove del Grappa, febbraio 2010

Aroma di umanità

Qualche tempo fa sono stata contattata da un'associazione che si occupa di formazione e progetti interculturali per tenere un corso a un gruppo di donne sinti. Il corso è parte di un progetto che ha come sua finalità l'apprendimento dell'uso di macchinari taglia-cuci, in previsione di inserimenti lavorativi.

Una parte di me si è sentita molto contenta di assumere questo impegno e di poterlo fare, ma c'era un'altra parte di me, più nascosta e profonda, che ha provato una specie di smarrimento, di paura e questo ha provocato perplessità verso me stessa e verso il corso che dovevo tenere.

Un po' di giorni dopo, ho incontrato Daniele Lugli, che mi ha chiesto di scrivere un breve articolo sui Rom per *Madrugada*. Anche questa volta sono passata dalla contentezza per la richiesta a quel senso di smarrimento che affiorava dentro di me.

Confusa da questo mio sentire, sto cercando una risposta che passi attraverso uno sguardo dentro di me, a ciò che sto facendo, a ciò che sono queste persone e... a un orizzonte più lontano.

Parto da me per essere in contatto con ciò che sono e che faccio e per mettermi dal punto di vista dell'altro, rispettando l'altro, quello che è avvenuto e avviene "intorno" a queste etnie.

Non è un compito facile quello che vorrei, non so se ci riuscirò... ma desidero provare, anche perché le due richieste che mi sono state fatte vanno ambedue nella direzione di una relazione con queste persone.

Generalmente non credo al caso, ma penso che in ciò che ci accade c'è un disegno a noi sconosciuto: scoprirlo è vivere la propria vita con maggior consapevolezza.

Tra gli "zingari" di periferia

Da bambina vivevo nella prima periferia della città di Ferrara, sulla via che porta a Bologna e che allora era quasi campagna.



Di fronte alla casa in cui abitavo, dove ora sorge la chiesa della Sacra Famiglia, c'era un grande piazzale e lì si mettevano le giostre o il circo.

Io ero elettrizzata dal via vai di gente, avrei voluto andare sempre di là dalla strada per stare con tutte quelle persone, vedere da vicino quando montavano i tendoni, ma soprattutto ero attratta dai suoni, dagli odori e dai colori particolari che là si potevano sentire. Mi attraeva tutta quella "baraonda" rumorosa, ma calda.

Così, da piccola ribelle quale ero, appena potevo scappavo tra quell'attraente "caos".

Un giorno, nascosta dalle siepi del mio giardino, vidi arrivare una carovana tirata da un cavallo. Ho un ricordo vivo della donna che si trovava a cassetta, portava una gonna lunga a fiori, era scalza, i capelli lunghi, spettinati, aggrovigliati tra loro, neri. Ma quello che mi impressionò, infatti non capivo cosa fosse, era un fazzolettone che portava sul petto. Incuriosita da questa "cosa" e senza dubbio attratta dal vigore e dalla sensualità che emanava quella donna, non pensando ai divieti che mi avevano imposto, attraversai la strada e le andai vicino.

Era così presa dalle cose che stava facendo che non si accorse di me. Dopo aver fermato il cavallo, scese, si sedette su una seggiolina bassa, da dentro quel fazzolettone tirò fuori un bambino, si aprì la camicetta e si mise ad allattarlo. Mentre lo allattava, gli accarezzava la testa, e prese a ninnarlo sussurrando una canzone con un linguaggio che non capivo, ma che era molto dolce.

Incantata da quella voce ricolma di tenerezza, mi sedetti a terra accanto alla donna.

Del pregiudizio che rubano i bambini e altri miti

All'improvviso mi sentii tirare per un braccio, stratonata e portata via da quel luogo che per me era un incanto e proprio per questo sapeva di favola. La mamma era molto arrabbiata, mi portò nella sua camera, mi diede due sberle e urlando mi disse che mai e poi mai avrei dovuto andare da quelle persone, quelli erano zingari! Brutta gente! Rubavano, non lavoravano, chiedevano l'elemosina e soprattutto, cosa che lei giurava di aver visto adesso fare con me, portavano via le bambine! Fu vana la mia modesta e piagnucolosa protesta, il dirle che ero stata io ad avvicinarmi e che stavo solo guardando; non contava nulla, nessuno mi credette.

Quello che mi sono sentita dire allora da mia madre, quanto ha influenzato e formato il mio modo di pensare e di percepire questa gente? La sua (?) cultura era una cultura del pregiudizio e del giudizio verso gli altri, non una cultura del leggersi dentro, dell'autopercezione, dell'autoriflessione e dell'autointerrogarsi.

Ora posso comprendere meglio quel mio senso di smarrimento iniziale. Da sempre nei confronti delle popolazioni con forte autonomia, ma in minoranza e marginalizzate, si ripete tra le varie accuse anche quella del furto di bambini.

Al corso c'è una donna sinti che viene con i suoi due figli più piccoli. È una donna intelligente, molto critica, forte; queste sue qualità potrebbero essere interpretate come: è furba, è polemica, è aggressiva. Tiene il più piccolo al collo, gli parla

nella sua lingua, lo ninna, lo coccola, e appena il piccolo piagnucola, gli dà il latte. Non ha falsi pudori, né regole precise per l'orario d'allattamento. Il bambino è sano, bello, tranquillo e sorridente.

Penso all'immaginario collettivo, a quanto siamo abituati a pensare attraverso categorie e stereotipi, a quanto il nostro pensiero simbolico "crea" su situazioni e persone, perché è nel simbolico che ci rappresentiamo le cose e il mondo. E questo vale per "noi" e per chi è considerato "altro".

L'immagine opposta a quella dello zingaro sporco e ladro è quella dello zingaro libero, senza patria, né dimora, antagonista del mondo industrializzato.

Sono due rappresentazioni di realtà dietro cui si nasconde uno stereotipo che danneggia la loro cultura e la nostra.

Nel gruppo delle donne sinti che vanno dai 18 ai 50 anni, ci sono tre ragazze che hanno frequentato la scuola fino alla terza media.

Tutte fanno uso di psicofarmaci perché per vari motivi si sentono e sono depresse. Una di loro in particolare è magrissima e ho la netta sensazione che soffra anche di anoressia. Mi hanno confidato in alcuni momenti in cui eravamo sole, che desiderano molto uscire dalla situazione in cui si trovano, desiderano una vita "normale". Alla mia domanda - che cosa intendi per vita normale? - hanno risposto che vorrebbero poter avere una bella casa, fare shopping, poter andare al ristorante...

Stereotipi e ambiguità

Spesso assistiamo ad avvenimenti che convalidano gli stereotipi, accadono in tempi in cui la maggioranza è pressata dalle condizioni di insicurezza in senso lato e di insicurezza economica, o per il decadere di alcuni valori o per la mancanza di un possibile futuro.

Gli stereotipi, nel tempo, rinforzano quello che si è andato costruendo sulle minoranze con una specie di gioco perverso dove accusati e accusatori risultano essere parte di un complesso di cose strane, ambivalenti, intrise di paura.

Ad esempio, se sei giudicato ladro di bambini dalle persone in mezzo a cui tu sei il "diverso", può succedere che, inconsciamente o no, tu agisca, parli, faccia gesti che possono farti considerare come ladro di bambini. Così persone vittime di stereotipi, vivono e si comportano in modo tale da confermare lo stereotipo di cui sono accusate.

Negli anni di insegnamento ho avuto modo di avere in classe bambini rom. E, sia pure con difficoltà di vario genere, vedevo che i bambini tra loro si accettavano. Questo non vuol dire che ho agito attraverso la centralità del bambino di roussoiana memoria, che anzi un po' mi fa paura, perché nella nostra società viene tradotta continuamente in termini di prevenzione-controllo; a mio parere e per ciò che ho sperimentato, il lavoro da fare è sempre sulla centralità della relazione bambino-bambino e, soprattutto, adulto-bambino, perché è questo il luogo dello scambio dispari, di una disparità mobile, non legata ai ruoli, non garantita ma da cui si crea (o non si crea) consapevolezza di sé e del mondo.

Un po' di tempo prima di iniziare il corso ho cercato di incontrare persone che avevano o avevano avuto a che fare con

gente rom o sinti. Mi piaceva conoscere la loro esperienza, che tipo di relazione si era instaurata, se ancora esisteva, quali le emozioni, quale organizzazione, se continuava...

Dopo essersi raccontato, qualcuno mi ha detto che la relazione è difficile, per quanti sforzi si facciano per integrarli tu rimani sempre "il nemico".

Consigli? - Difenditi, non essere perfezionista.

C'è stato chi sinceramente mi ha confidato di essere sempre perplesso di fronte ad attività o progetti per/con loro: ogni volta provava la sensazione che per il 50 per cento fosse una cosa positiva, ma l'altro 50 per cento fosse negativa.

Un'altra, dopo due anni di convivenza con una famiglia sinti in Comunità, con punte di varia difficoltà, alla mia domanda - cosa ti è rimasto di loro -, dopo aver riflettuto ha detto «la mia fatica e la tenerezza».

Il paragone che ho sentito più spesso fare è stato quello di paragonare i rom agli indiani d'America.

Stando con loro mi rendo conto che non potrò mai essere una di loro, non solo perché io ho casa, soldi, sogni, futuro e vita altrove, ma perché sono un'insegnante.

Abdicare alla mia distanza da loro significherebbe rinunciare a ogni possibilità di intervento educativo.

E, al contrario, troppa distanza significherebbe perderle, rifiutare di "vedere", tornare a far parte dell'altro mondo, quello cieco, che ha deciso che, per viverle/i "bene", stiano nelle "riserve" e soprattutto siano invisibili.

Interazione e integrazione

La parola "integrazione" mi ha sempre lasciata perplessa e scontenta.

L'idea di integrazione presuppone una società omogenea, capace di accogliere le diversità, ma nella realtà dei fatti, con la seduzione o con la forza, la maggioranza agisce in modo tale che le altre culture confluiscono in essa; implica una cultura che integra e una che viene integrata, e tutto sommato è un'idea basata sull'assimilazione.

Altro è l'idea di interazione. «L'ethos dell'interazione è antifondamentalista ma non relativista. Perché si abbia interazione non basta la tolleranza. Occorre che ciascuna parte riconosca le altre come competitori-collaboratori nella ricerca di verità autentiche, senza rinunciare a priori ai propri ideali e valori» (G. Zagrebelsky, *La sfida multiculturale alla società occidentale*, la Repubblica, 2008).

Oggi manca la considerazione e l'interesse per come gli altri guardano e interpretano la cultura occidentale, eppure ci deve essere un'antropologia dei diritti fondata sulla concezione dell'umano e del mondo proposta dalle diverse culture, tutto ciò fa parte della dignità di essere "umani".

Se il fulcro delle nostre concezioni di ricchezza e sviluppo fosse l'idea, di kantiana memoria, della persona intesa sempre come fine e mai come mezzo, si aprirebbe un processo di grande innovazione.

Allora la progettazione politica garantirebbe ai cittadini di vivere un'esistenza degna di essere vissuta, di conservare l'integrità e la salute, di usare i sensi e il pensiero, di esprimere sentimenti e stringere amicizie, di vivere in sintonia con la natura, di avere un controllo sull'ambiente, di giocare e divertirsi.

Sarà ancora possibile tutto questo o il mio è un "eccesso" di utopia?

Anna Bellini



Un progetto europeo per l'inclusione degli alunni rom nelle classi multiculturali

Il 30 novembre scorso si è ufficialmente concluso il progetto europeo denominato INSETRom, sviluppato da otto partner in differenti nazioni dell'Unione per promuovere l'effettiva uguaglianza di opportunità educative per gli alunni rom e per incrementare la partecipazione delle famiglie alla vita scolastica dei loro figli¹.

Il progetto INSETRom partiva dal riconoscimento della disuguaglianza, discriminazione, esclusione violenta fino al genocidio, che hanno segnato la storia dei rom.

Tuttora l'ingiustizia segna le condizioni di vita, le opportunità di lavoro e di inserimento sociale, le esperienze educative di quelle popolazioni nei diversi paesi europei.

Una nuova ipotesi di lavoro

INSETRom intendeva rispondere² a tali situazioni di esclusione sociale ed educativa, e in particolare a quest'ultima, ipotizzando che le ragioni dei fallimentari o insoddisfacenti risultati scolastici degli alunni rom, come pure della loro difficile inclusione nella vita delle classi, non fossero come sempre da ricondurre nella "cultura rom" e nella persistente resistenza, diffidenza (troppo spesso giustificate) messe in atto dalle famiglie rom nei confronti della scolarizzazione. Indicava piuttosto che tali ragioni fossero da individuare sia nella cultura della scuola (ovvero nelle regole e modalità organizzative dell'istituzione scolastica) sia nelle competenze e aspettative delle insegnanti. Come ho recentemente sottolineato (Gobbo 2009a, p. 348), «si tratta di una ipotesi di lavoro e di intervento significativa» che, a partire dalla ricerca antropologico-educativa americana, ha storicamente prodotto «il passaggio da una spiegazione che riconduceva il "problema" all'ambiente socio-culturale di provenienza degli alunni, secondo la teoria dello svantaggio e/o della deprivazione culturale, a un'altra che metteva invece in rilievo l'importanza, spesso determinante, dell'ambiente scolastico, teorizzato come ambiente culturale e organizzativo»³.

Per questo, prima di iniziare il percorso di formazione INSETRom, era sembrato indispensabile, da un lato, rilevare l'esperienza pedagogica, la conoscenza delle culture rom, e l'esigenza di saperne di più, tra le insegnanti disponibili a parteciparvi, e, dall'altro, comprendere come famiglie e bambini rom percepissero l'esperienza di apprendimento e che cosa si aspettassero di eventualmente differente. Nelle interviste qualitative condotte a Torino e a Firenze⁴ le insegnan-

1 Il testo del progetto, le fasi e i contenuti della sua realizzazione, insieme ai materiali (interviste, moduli del percorso di formazione, indicazioni bibliografiche e metodologiche, ecc.) e ai risultati sono disponibili nel sito www.iaie.org/insetrom, mentre una parte consistente della sperimentazione condotta da chi scrive come partner italiano è reperibile nel sito www.insetrom.unito.it.

2 INSETRom è tra i venti progetti scelti da una giuria indipendente per testimoniare l'investimento dell'Unione Europea verso le popolazioni rom, e insieme agli altri progetti sarà presentato in occasione della mostra-convegno della Commissione Europea su "EU Projects in favour of the ROMA Community", che si terrà a Bruxelles il 10 e l'11 marzo 2010.

3 Su questo punto, v. Gobbo 2000, Gobbo a cura di 1996, 2003, 2007, 2008.

4 La molteplicità, e diversità, di interventi educativi e socializzanti elaborati da scuole e amministrazioni locali, e realizzati in collaborazione con le associazioni di volontariato o del terzo settore, mi aveva spinto a svolgere l'indagine iniziale e il successivo percorso di formazione in due differenti ambiti urbani e scolastici, ovvero Torino e Firenze. In questa occasione, per ragioni di spazio, soltanto l'indagine e la formazione a Torino sono presentate.

ti avevano indicato la loro limitata competenza dei modi culturali e della lingua rom, il desiderio (o l'esigenza) di apprenderli e dunque di impegnarsi nel percorso di formazione in servizio loro proposto.

La maggioranza delle insegnanti di Torino ha frequentato tutti gli otto moduli per un totale di 32 ore, e sedici di loro, in otto diverse scuole, ha poi attuato dodici sperimentazioni (v. Gobbo, Peano 2009).

Luoghi comuni su cultura e storia dei Rom

Focus group condotti al termine della formazione hanno sottolineato l'apprezzamento di tale esperienza sia per le sue ricadute "pratiche" (un senso di maggiore padronanza dei temi culturali, suggerimenti didattici pertinenti e materiali interessanti ed efficaci per la sperimentazione in classe, per esempio), sia per la consapevolezza acquisita che occorre sempre confrontarsi criticamente con le prospettive teoriche sottese alle "buone pratiche" (Gobbo 2009b). Proprio su questo punto vorrei soffermarmi, poiché troppo spesso, tra le insegnanti, il progetto di diventare competenti su storia e cultura rom si fonda sulla credenza che (1) vi sia una cultura rom, immaginata come largamente omogenea e ben delimitata nella sua diversità, (2) le cui vicende storiche sarebbero distinte dalla storia degli statinazione di cui i rom sono parte, o come cittadini o come immigrati o rifugiati.

Alla prima credenza, che favorisce il formarsi e il persistere di stereotipi e pregiudizi negativi e positivi (per esempio, la celebrazione romantica della "libertà" come caratteristica peculiare della vita dei rom), il percorso di formazione a Torino ha risposto innanzitutto invitando le insegnanti a "vedere" le loro identità personali e professionali come situate storicamente, socialmente e culturalmente (v. modulo 1, www.iaie.org/insetrom). In altre parole, a "vederle" come frutto di un processo di inculturazione iniziale e permanente non diverso, in quanto *processo di insegnamento e apprendimento di elementi e modi culturali*, da quello di cui ogni altro soggetto, e dunque anche il bambino o la bambina rom, fa esperienza dapprima in famiglia e nell'ambiente immediatamente circostante e, successivamente, incontrando (purché l'incontro sia possibile o ammissibile) altre persone diversamente inculturate. In particolare, basandoci sui risultati di una recente ricerca antropologica italiana che fa giustizia di molte valutazioni stereotipate sui rom ed evidenzia la diversità interna e le diverse risposte alla scolarizzazione dei diversi gruppi (v. Piasere 2007), si è voluto mettere in rilievo che la mancata conoscenza di tali differenze, della loro storia antecedente l'arrivo in Italia (soprattutto nel caso dei rifugiati), e delle strategie messe in atto da adulti e bambini per mantenere un senso della loro diversità e conservare la distinzione tra rom e non rom, può impedire a chi insegna di cogliere la complessità del quadro relazionale ed educativo. Ne deriva il rischio di continuare a concepire «il sapere come una serie di unità distinte da apprendere secondo un processo cumulativo e lineare, piuttosto che come una opportunità di metterlo in discussione da una prospettiva nuova e critica» (Gobbo 2009b, p. 529).

Quanto alla seconda credenza, le presentazioni delle proprie ricerche da parte di giovani storici come Benedetto

Fassanelli⁵ e Luca Bravi⁶ avevano chiarito che «confrontarsi con la storia dei rom significa confrontarsi con la storia delle relazioni tra rom e non rom (e il carico di violenza che l'ha accompagnata), e prendere coscienza che quella storia che chiamiamo "nostra" è profondamente intrecciata con la "loro"... e modellata da stereotipi e pregiudizi che sembrano coagularsi... intorno alla figura della "zingara rapitrice"» (Gobbo 2009a, p. 354)⁷.

Conclusioni e proposte

Come attestano le ormai numerose ricerche antropologiche di alto livello⁸, e i rapporti europei (v. EUMC 2006), se l'educazione continua a rappresentare una via importante per promuovere e realizzare una reale eguaglianza di opportunità e risorse tra le minoranze e nella maggioranza, un tale cambiamento non potrà soltanto risultare dall'inserimento problematico della "cultura rom" (v. Rus 2009) nel curriculum e nelle attività educative delle classi multiculturali. Occorrono invece svolte sistematiche che introducano strategie e iniziative interculturali capaci di riconoscere le diversità e al tempo stesso evitare l'elaborazione e la diffusione di una pedagogia *per* i rom e i sinti.

Si tratta di un obiettivo che può essere raggiunto grazie a:

1) ricerche storiche, antropologiche e antropologico-educative sempre più approfondite, le quali permettano a insegnanti e amministratori locali di apprendere e discutere le premesse teoriche su cui si fonda ciascun progetto di inclusione;

2) una riflessione coraggiosa e disincantata sull'influenza che le vicende storiche, politiche e antropologiche hanno su non rom e rom, e sulle retoriche che ne derivano, le quali spesso giungono a sostituire (e a reificare) una realtà quotidiana molto più complicata e sfaccettata di quanto a volte ci piacerebbe;

3) una consapevolezza critica delle premesse educative, culturali e politiche che guidano le azioni di insegnanti, associazioni e amministratori locali, come pure «dell'impatto problematico o negativo che idee e iniziative non esaminate possono avere in situazioni complesse caratterizzate, fra le altre cose, da differenze di potere e autorità» (Gobbo 2009b, p. 532).

Concludo, infine, precisando che la scelta di un approccio interculturale per INSETRom non era tanto legata al fatto che il progetto si occupasse di alunni e famiglie rom e sinte e delle loro relazioni con gli insegnanti, cui dava «le agognate conoscenze e competenze», quanto perché «si impegnava a realizzare una riflessione sulla complessità culturale dei diversi *inter-locutori*» (Gobbo 2009a, p. 352).

Francesca Gobbo

Università degli Studi, Torino

5 V. Fassanelli 2004, 2007, 2008a, 2008b, 2008c.

6 V. Bravi 2007a, 2008, 2009, Bravi, Sigona 2006.

7 Sulla "zingara rapitrice" v. la presentazione di Sabrina Tosi Cambini nel modulo INSETRom su "stereotipi e pregiudizi" in Karagiorgi, Symeou, Gobbo a cura di, *INSETRom: un percorso per l'inclusione di alunni rom nelle classi multiculturali italiane. Questioni, indicazioni e materiali per la formazione degli insegnanti in servizio*, European University, Nicosia 2009 (di prossima uscita) e naturalmente il testo della medesima antropologa, Tosi Cambini 2008.

8 Per una prima ricognizione, v. Piasere 2007, Gobbo a cura di 2007, 2008, dove sono reperibili ulteriori indicazioni bibliografiche.

La mia famiglia

Fare chiesa con gli zingari

Ero in casa a Ferrara, aspettavo Cesare e Ghigo, due membri della comunità rom della provincia di Venezia. Qualche settimana prima mi aveva chiamato un pastore della chiesa valdese, informandomi che gli era pervenuta la richiesta della comunità evangelica rom di aderire alla chiesa valdese, ma lui li aveva orientati verso la chiesa battista. Mi sono chiesto in seguito i motivi che hanno spinto il collega a dare questo suggerimento e mi sono convinto che tra le motivazioni c'è il fatto che i battisti sono un po' come i rom, con una loro identità, ma con una struttura semplice, pronta al cambiamento, un po' come i campi rom che si spostano da un posto all'altro, ricreando sempre l'atmosfera di "casa".

Quel pomeriggio ero a casa da solo e avevo perso molto tempo a scrivere delle lettere per cui l'ora mi era scappata di mano, ero ancora in tuta e avevo pensato di rendermi un po' più presentabile indossando un abito più consono al mio ruolo di pastore che riceve delle persone per la prima volta, ma proprio mentre stavo pensando cosa mettermi addosso, eccoli che arrivano, per cui non faccio a tempo a cambiarmi. Ghigo e Cesare sono elegantissimi, in giacca e cravatta. Quando li faccio entrare in casa, leghiamo subito, mi rendo conto che sono un po' uno zingaro anch'io, anche se meno elegante. Infatti scopro che per i rom i napoletani come me sono considerati simili agli zingari, forse perché, come loro, molti dei miei conterranei sono costretti a vivere alla giornata, spesso accontentandosi di lavori precari e mal pagati e perché spesso sono sospettati di essere tutti malavitosi. Scopro in seguito che i miei ospiti conoscono molti cantanti popolari napoletani che ascoltano ad alto volume nelle loro auto, proprio come si fa a Napoli.

Chiesa, ovvero chiamato fuori da

Cesare nella Comunità svolge funzioni pastorali. Fin da bambino è cresciuto con il desiderio di occuparsi della sua gente, non solo praticamente, sostenendola e appoggiandola nella vita quotidiana, ma anche spiritualmente. Fin da piccolo ha

letto la Bibbia con grande interesse e ora, che ricorda a memoria molti testi sia del Nuovo sia dell'Antico Testamento, mi fa tante domande e scorgo in lui un velo di delusione quando si rende conto che io ho la memoria corta e non ricordo molti testi biblici. Ho sempre avuto il problema di imparare le cose a memoria, e anche a scuola facevo una fatica immane quando dovevo apprendere una poesia e recitarla poi a memoria davanti alla classe.

Mi parlano della loro comunità, una famiglia allargata che vive in un campo rom, in parte in roulotte, in parte in case a un piano. Il papà, la mamma, nove figli e figlie e una carovana di nipotini. Non tutti sono evangelici, ma le famiglie che hanno abbracciato la fede si incontrano per pregare e per ascoltare la predicazione dell'Evangelo. Mi stupisco che il gruppo di credenti non si incontri regolarmente, «quando non siamo in giro» dice Ghigo,



«allora convochiamo un incontro e facciamo chiesa». Questa frase lavora dentro di me in profondità e mi fa ricordare come noi abbiamo stravolto il concetto di chiesa. Abbiamo trasformato un evento in una istituzione. Quando pensiamo alla chiesa ci viene subito in mente una struttura fisica, un edificio, un'organizzazione, mentre nel Nuovo Testamento la Chiesa sono le persone. Le persone che sono chiamate da Dio a servirlo. Etimologicamente il termine greco *ekklesia*, da cui deriva il nostro termine italiano Chiesa, significa "chiamato fuori da". Storicamente il termine aveva un senso politico, non religioso, ad Atene per esempio l'*ekklesia* era l'assemblea dei cittadini che veniva convocata fuori dal centro abitato per discutere gli affari della città. La chiesa è perciò in primo luogo un evento, e non solo una struttura. I miei amici rom questo lo avevano capito bene e perciò si autoconvocavano a costituire la Chiesa.

Il nostro popolo, disperso e perseguitato

Il nostro incontro dura un'oretta, ci salutiamo con la promessa di rivederci presto.

Era il periodo di Natale e quindi accettai con piacere l'invito a trascorrere il giorno di Natale con loro nel campo. Arrivo al campo la mattina per le 10. Conosco tutta la famiglia allargata, ma faccio fatica a ricordare tutti i nomi. La mamma, o forse meglio la matriarca, era una bella signora sulla settantina, sorridente; quando mi ha abbracciato ho sentito la forza di una donna che nella vita ha lottato e continua a lottare. Il diabete l'aveva resa quasi cieca, ma i suoi occhi chiari mi guardavano intensamente, come a voler scorgere nei miei se si poteva fidare: in fondo ero sempre un Gagè e dei Gagè, le era stato insegnato fin da bambina,

è meglio non fidarsi.

Il papà, un uomo apparentemente austero, esce dalla roulotte, mi guarda fisso negli occhi e dice, rivolgendosi sia a Cesare che a me: «se fossi un Gagè direi a mio figlio, i tuoi amici sono anche i miei amici, ma siccome sono un rom ti dico (rivolgendosi a me): gli amici di mio figlio, sono figli miei, considerati come parte della mia famiglia, sia oggi, sia in futuro».

Ho partecipato al loro culto, che per l'occasione, vista la mia presenza, era bilingue, italiano e romanès. Il loro modo di cantare era molto simile a quello napoletano, uno stile che io chiamo "melodico trascinato". Ma le loro preghiere erano piene di pathos. Il sermone semplice, ma incisivo, era molto diretto e spesso durante la predicazione la frase ricorrente "il nostro popolo", mi faceva venire in mente il popolo d'Israele, che ha subito nei secoli persecuzioni, tentativi di assimilazione forzata, è stato disperso in ogni angolo della Terra, eppure aveva radicata la consapevolezza di essere "un popolo".

Sono tornato tante volte nel campo rom dei miei amici, e ogni volta mi sono sentito parte della loro famiglia. Ora che vivo in un'altra zona d'Italia e quindi ho meno possibilità di visitarli, a volte mi sorprende a pensare a loro, alle conversazioni che abbiamo avuto, ai bambini che tutte le volte che mi vedevano mi facevano la stessa festa che fanno a chi di loro è costretto ad allontanarsi per motivo di lavoro e poi torna a casa per riprendere le vecchie abitudini e per passare l'inverno insieme alla sua famiglia.

Carmine Bianchi

pastore battista

responsabile dipartimento evangelizzazione

Unione Cristiana evangelica battista





Dolore

NELLA TORÀ

di **GIANPAOLO ANDERLINI**

Il dolore è una costante che caratterizza l'esistenza di tutti gli esseri viventi. Accompagnato dalle sofferenze e dalla morte, diviene quasi una punizione riparatrice destinata a porre rimedio agli effetti e alle conseguenze che la trasgressione o la colpa commessa dall'uomo possono produrre sia sull'ordine delle cose create, sia sul contesto sociale, sia sul piano etico e morale. Dato che, nel disegno di Dio, la stabilità del mondo creato è affidata al libero arbitrio dell'uomo, il quale nel suo scegliere e nel suo agire è condizionato dalla forza dirompente dell'istinto al male, di cui Dio nel crearlo lo ha dotato, il cammino dell'uomo deve essere indirizzato lungo una strada capace di fare emergere l'istinto al bene.

Insegna il Talmud: «Ha detto rav Ami: Non c'è morte senza peccato e non ci sono sofferenze senza colpa» (bShabbat 55a). Come peccato e colpa non sono eliminabili da questo mondo, così anche la morte e il dolore sono il viatico dell'uomo e, quando questi è portato a superare i limiti e a non riconoscere di dipendere in tutto da Dio, gli ricordano il senso della finitezza e lo invitano ad affidarsi completamente al Signore, il Consolatore e il Redentore. Il dolore e le sofferenze non sono solo l'espiazione del peccato e della colpa, ma anche il cammino, propedeutico e pedagogico, che porta l'uomo a superare l'orizzonte basso di questo mondo per proiettarsi, a partire da questo luogo, da questo corpo e da questa vita, nella dimensione del mondo a venire, non come forma consolatoria ma come testimonianza di fedeltà assoluta a Dio, alla sua giustizia e al suo amore.

Se è così, le sofferenze devono essere ricercate e amate? In una pagina del

NEL CORANO

di **MOHAMMED KHALID RHAZZALI**

Seppure con la cautela dovuta alla complessità delle tradizioni esegetiche e della cultura teologica musulmana, è lecito asserire che nell'islam la nozione di dolore, con la sfera semantica che attorno a essa si aggrega, viene ad avere una collocazione e una rilevanza all'interno del sistema simbolico da esso proposto difficilmente riconducibile a un confronto lineare con quanto in proposito avviene nel contesto cristiano.

Il tema del dolore, infatti, appare abbastanza defilato nella scrittura coranica, dove il termine *alam*, che congiunge in sé i significati di dolore e di sofferenza, quasi non figura, mentre più frequente è l'aggettivo *alim* (doloroso), in genere associato ai patimenti connessi con il castigo divino. Si veda ad esempio: «Non ti sarà detto altro che quel che fu detto ai messaggeri che ti precedettero. In verità il tuo Signore è il Padrone del perdono, il Padrone del castigo doloroso» (XLI, 43).

Certamente nella cultura islamica esiste una, anche raffinata, analisi delle forme di dolore e di sofferenza fisica o morale. Tuttavia, tale sviluppo prende più l'aspetto dell'indagine fisiologica e psicologica che dell'elaborazione più propriamente teologica. In altri termini, il dolore esiste come vicissitudine legata alla condizione materiale del corpo umano, e alla suscettibilità psichica della *Nafs* (anima) a subire il disordine prodotto dalle tentazioni, che la distolgono dalla dimensione più propriamente *r hia* (spirituale). Si pensi in proposito alla grande tradizione medica e anche psichiatrica (Al-Farabi, Avicenna, Averoe...) che ha caratterizzato il mondo islamico già nell'epoca che nella tradizione storica europea

NEL NUOVO TESTAMENTO

di **ELIDE SIVIERO**

Toccare il tema, o meglio il problema, della sofferenza è un'impresa pericolosa: non ci sono facili accomodamenti, né soluzioni pronte da cercare o da fornire. La sofferenza scardina le nostre logiche: parlare di essa vuol dire inoltrarsi nel mistero e arrivare a ciò che non si può dire.

C'è un brano musicale che mi sembra esprimere meglio di altri questo atteggiamento: si chiama «La domanda senza risposta» ed è stato composto da un musicista americano, Ives.

Mi ha sempre colpito questa breve composizione di cinque minuti, che comincia con una sorta di corale, suonata da un'orchestra d'archi al limite dell'udibile. Su questa specie di tappeto sonoro, elegiaco e dolcissimo, si leva la frase angolosa di una tromba, che sembra essere un interrogativo sgomento, un perché singhiozzato al quale alcuni strumenti tentano di rispondere con un cicaleccio scomposto e disarmonico. La sequenza della domanda è ripresa con sempre più grande intensità, si pone in maniera sempre più caustica e dissonante, ma non c'è una risposta soddisfacente che risolva il quesito. A questo interrogativo, infatti, risponde una immobilità cosmica: il silenzio del mistero.

A una prima lettura un brano del genere potrebbe solo fomentare il pessimismo dell'uomo che non trova risposte al problema del soffrire. Questo è sempre stato il problema dei filosofi e della religione: spiegare perché ci sia il dolore. Ma a chi soffre qualsiasi spiegazione appare come una bestemmia, un'offesa. Forse la prima cosa da fare è proprio accettare l'incomprensibilità di questo aspetto della vita e meditare quanto ci rac-

Talmud, a tre maestri, caduti malati (rabbi Chijjà, rabbi Jochanan, rabbi Eliezer), viene chiesto se amino le sofferenze; tutti e tre rispondono: «Né esse né la loro ricompensa» (bBerakot 5b). Ne deriva che l'uomo, anche se è capace di infliggere sofferenze a se stesso (agli altri uomini e al creato), non deve di propria iniziativa andare incontro al dolore e alla sofferenza; anzi, se possibile, deve evitarli perché è chiamato a fare di tutto per mantenersi in una condizione, fisica e mentale, che gli consenta di compiere i precetti della Torà in forma piena e completa. Ci sono, però, sofferenze che, negli imperscrutabili disegni di Dio, risultano gradite: sono le "sofferenze che derivano dall'amore" (*jissurin shel 'ahavà*), ossia le sofferenze che Dio manda ai giusti. Il giusto è l'icona del disegno di Dio, in quanto incarna, nel corpo e nell'anima, le due vie: la via della Torà, compiuta e studiata per amore dei Cieli, e la via del dolore, accolta e percorsa come fuoco di conoscenza. E, in questa perfetta aderenza a Dio, il giusto acquista meriti per l'umanità intera ed è grazie al deposito di questi meriti che la porta della misericordia continua a rimanere aperta.

Se, infatti, il dolore può avere un senso nella vita dell'uomo, lo si deve ricercare nel grido silenzioso che la sofferenza alza al Cielo e che costringe Dio a non distogliere il suo volto dalla sua creazione e a soffrire assieme ai suoi figli fino alle doglie del tempo della venuta del Re Messia. I Maestri si sono chiesti se si può fare in modo che siano risparmiate all'uomo queste doglie, e la risposta è: «Che l'uomo si dedichi alla Torà e alle opere di misericordia!» (bSanhedrin 98b). Se la misura della misericordia di Dio tiene il mondo ancorato alla redenzione nonostante l'abisso del peccato, forse anche la misura della misericordia da parte dell'uomo, accompagnata dalla dedizione alla Torà, può attenuare, qui e ora, il dolore e la sofferenza sia per la singola creatura sia per il mondo intero.

La Torà e le opere di misericordia sono colonne che possono reggere il mondo grazie alla scelta libera di uomini liberi; il dolore e la sofferenza, invece, sono via privilegiata perché aprono la porta dei Cieli e, se è possibile dirlo, costringono Dio ad affrettare la redenzione definitiva.

Gianpaolo Anderlini

siamo soliti chiamare medioevo.

L'esperienza del dolore, infatti, nel Corano non viene ad avere una valorizzazione come parte di un itinerario salvifico. Il dolore esiste e va sopportato con pazienza, poiché esso è intrinseco al tracciato della vita deciso dalla volontà divina, ma di per sé non è né la manifestazione di una condizione di peccato, né un'espiazione che comporti un avvicinamento alla salvezza finale. A decidere è sempre il decreto divino, irriducibile a letture che vi scorgano una logica umana e che, si ribadisce costantemente nel Corano, terrà conto della totalità degli atti compiuti nel corso della vita.

«[...] Il vostro Dio è un Dio unico. A Lui sottomettetevi. Danne la lieta novella agli umili. Coloro i cui cuori fremono al ricordo di Allah, coloro che sopportano con costanza quello che li colpisce e coloro che assolvono l'orazione e sono generosi di ciò di cui li provvedemmo» (XXII, 34-35).

Lo stesso sentimento di compassione verso la sofferenza altrui è pienamente legittimato proprio dall'assenza di una contestazione della giustizia divina. Per un verso si riconosce che il dolore, come tutto ciò che ci giunge, deriva da una disposizione divina, dall'altro, è lecito lamentare la propria e l'altrui sofferenza e tentare di porre rimedio per quanto possibile al disagio. Non a caso, alcuni *hadith* [detti del profeta] presentano Mohammad, commosso dalle sofferenze provate dai parenti e dagli amici, proclamare l'origine divina della compassione, e quindi dare ampio valore anche alla condivisione del dolore con l'altro.

Eguale distante dalla protesta nei confronti dell'imperscrutabile *qadar* [volontà divina], come dalla rassegnazione fatalistica che vorrebbe il dolore come prova necessaria in sé portatrice di benefici futuri, l'islam sembra proporre una via nella quale il confronto con la sofferenza chiama l'uomo a mettere in campo tutte le sue risorse emotive e razionali nella ricerca di un miglioramento possibile della propria condizione, e soprattutto di quella adesione attiva al movimento della volontà divina che sola può evitare il vero dolore irrimediabile, quello del fallimento rappresentato da quel disordine di vita che può incontrare la sanzione di *al-'adhāb al-ālim* [castigo doloroso] eterno.

Mohammed Khalid Rhazzali

conta il Vangelo. Gesù non si avvicina ai malati fornendo loro le spiegazioni sul loro stato, né snocciolando una lettura teologica sulla sofferenza: ha semplicemente offerto comprensione, vicinanza; ha guarito quelli che incontrava, ha vissuto compassione e tenerezza per ogni afflitto. In questo noi comprendiamo che Gesù "spiega" la sofferenza, prima guarendola e poi assumendola al momento della sua passione e trasfigurandola nella risurrezione.

Simone Weil diceva che «l'estrema grandezza del cristianesimo deriva dal fatto che esso non cerca un rimedio soprannaturale contro la sofferenza, ma un uso soprannaturale della sofferenza». Cristo che ha preso su di sé il peccato del mondo, ha portato su di sé anche le sofferenze dell'umanità: ogni uomo ferito è raccolto dalla sofferenza di Gesù, ogni dolore è riassunto dal dolore di Dio.

La risposta alla domanda del dolore è un'altra domanda: noi chiediamo perché soffriamo, Dio ci chiede con chi soffriamo.

Se cerchiamo soluzioni, il quesito si staglia nel vuoto dell'incomprensibile: il Nuovo Testamento, invece, ci presenta Qualcuno con cui stare per accettare la sofferenza. La fede è sentirsi con Gesù, in sua compagnia, tenuti saldi dal suo amore, sicuri che nulla va perso di quanto si vive: non il dolore, né la gioia, non la malattia né la salute. Il cristiano che soffre impara un po' alla volta a entrare nel mistero, ad assumerlo senza cercare facili risposte, ad accettare la fragilità della vita sperimentando in essa l'amore del Creatore che non ci abbandona mai. È quello che canta Paolo: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?... Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (Rom 8, 36ss).

La dimensione fuggitiva della nostra storia, con la sua parte di dolore, diventa per mezzo della fede una parola, la Parola: Gesù Cristo che rimane sempre accanto a noi per sussurrarci la potenza della vita.

Elide Siviero

Chi è l'America Latina



Bruna Peyrot,
Chi è l'America Latina.
Unione latinoamericana,
percorsi democratici,
identità nazionali.
L'Harmattan Italia,
Torino 2009,
pp. 175, euro 20,50.

Per chi prende in mano il libro, colpisce subito il “Chi” interrogativo del titolo. E si sfoglia l’opera per scoprire l’identità dell’oggetto in questione. Dubbiosi e critici che poche pagine riescano a esaurire il compito, si scruta l’indice con l’occhio e con il dito per soddisfare la curiosità.

Scorrendo le pagine si avvertono del Sub Continente la vastità territoriale, le contraddizioni sociali e politiche, le tensioni interne ed esterne e si percepisce insieme la volontà di una visione e di un percorso unitari, che si avvalgono degli atti, dei gesti, dei trattati di riconciliazione, di unificazione e di unità che sono stati prodotti nel tempo da uomini e da istituzioni, nazionali e sopranazionali.

Il libro copre due secoli di storia, dall’ottocento ai nostri giorni e racconta le lotte interne ed esterne, le divisioni e insieme i tentativi di unione, compiuti nel corso del tempo dagli uomini e dai governi, dagli Stati, nel tentativo di costruire un corpo unico, ma che mantenga le sue differenze interne.

I nazionalismi accompagnano i tentativi di unione economica e politica, progetti costruiti per rafforzare capacità e possibilità interne e per fare fronte, un tempo agli spagnoli, ai portoghesi, oggi all’America del Nord e alle multinazionali.

Nel momento in cui nell’America del Sud si vuole costruire e avanzare nel progresso e nello sviluppo, escono come in teatro tutte le componenti di questo vasto universo: i vincitori e i vinti, le destre e le sinistre, le popolazioni indigene e i conquistatori, i militari e i civili; una varietà di posizioni e di contrasti, di tensioni e di fughe in avanti e indietro. Tutti chiedono uno posto, tutti vogliono occupare uno spazio.

In questo moto continuo, fatto di ribellioni, di rivoluzioni, di repressioni, si susseguono poteri nelle mani di pochi o addirittura nelle mani di dittatori o di presidenti con grandi poteri, mentre si fa strada il passaggio lento, ma

determinato, verso la democrazia. Ordine e giustizia non sono sempre uniti, spesso si fronteggiano; per questo il libro, che analizza le varie componenti, i diversi moti sociali e politici, cerca di individuare un punto fermo, che possa divenire l’elemento di coagulo, identitario del sub continente.

Questo non significa che il sub continente si chiuda in se stesso; la sua stessa composizione di popoli diversi e di grande immigrazione raccoglie i venti libertari che vengono dall’esterno, dall’Europa. E questo crea nuovi fuochi, che sono insieme di ribellione e di nuove costruzioni sociali, che puntano all’egemonia di classi sempre più vaste: gli operai, i contadini, le popolazioni indigene.

E, giustamente, l’autrice intitola uno degli ultimi capitoli: “Democrazie”, al plurale; perché i modi di costruire la democrazia debbono tenere conto della storia di un paese, delle componenti di quel paese, delle sue tensioni e aspirazioni. Nello stesso tempo il processo deve seguire le regole della democrazia: il rispetto dell’avversario, il rispetto delle minoranze, la libertà e l’uguaglianza dei cittadini, formale e reale, la democrazia non come passaggio (cito a senso l’autrice) ma come meta di una convivenza dei cittadini e dei popoli.

Una democrazia che si conquista non nella contrapposizione ma nella lotta attiva di costruire relazioni umane, in cui il passato e il presente si confrontano senza escludersi e si superano nel rispetto delle regole della convivenza, regole che sono tali se condivise e non imposte. Da qui il grande lavoro che resta per superare le barriere di Latinoamerica, ma anche il paradigma al quale non possiamo sottrarci neppure noi del vecchio continente, che ci consideriamo “detentori” della democrazia, “esportatori” della democrazia, e siamo invece prigionieri di una democrazia in declino.



Di generazione in generazione

Di generazione in generazione. L'esperienza educativa tra consegna e nuovo inizio, l'ultimo libro di Ivo Lizzola, si presenta nella veste editoriale come un testo universitario, ma è infinitamente di più. Si colloca in una prospettiva educativa, ma è animato da preoccupazioni etiche, antropologiche e politiche, che ne dilatano il respiro. Dal canto suo, la scrittura si piega a queste esigenze, attraverso l'uso di un linguaggio evocativo che "getta" costantemente oltre se stesso, arricchendosi di passione civile e di poesia. È anche un libro autobiografico, che si fa poi nostra possibile biografia. E quindi "pericoloso". A ogni pagina, apre nuovi percorsi e indicazioni per una migrazione da noi verso l'altro da noi, con la messa in discussione della nostra identità, quando l'intendiamo come permanenza nell'identico, come continuo ritorno al medesimo. Contemporaneamente, però, la riflessione si colora di una latente amarezza per la constatazione della "crisi d'avvenire" che contraddistingue la società e il vivere contemporanei, per la sua crescente privazione di finalità. Le generazioni attuali hanno sempre meno da "consegnare" a quelle future, che appaiono sempre più abbandonate alle loro proprie risorse. «Nel ridurre l'utopia a idea marginale, stravagante, inconsistente - scrive l'autore - c'è, forse, la paradossale vittoria dell'utopia di una società che non produce più utopie». La modernità ci consegna una società malata di "autismo collettivo", per il ripiegarsi di ogni singolo individuo su se stesso.

«Questa non è più l'epoca delle cose compiute - ha scritto Marcel Duchamp, il padre dell'arte contemporanea -. Questa è l'epoca dei frammenti». Sul nostro tempo sembra incomber l'angoscia di un individualismo, in cui nessuno ha qualcosa da ricevere o da affidare ad altri, in cui ciascuno sembra essere padre e madre di se stesso. In processi "educativi" che propongono ideali fondati sull'affermazione individuale, sulla rimozione dell'altro nella definizione della propria identità, sull'emancipazione dagli imperativi etici, la catena delle generazioni - che maschera di rafforzamento del legame interpersonale una impotente complicità - di fatto finisce per spezzarsi. Eppure, il quadro non è così uniformemente fosco. Lizzola riporta alla luce i germogli di ottimismo e di speranza che non sono scomparsi del tutto, rivendica lo spazio dovuto alla fiducia e all'impegno.

Per una serie di ragioni personali, molti discorsi sulle pratiche educative inevitabilmente mi sfuggono. Ma il libro non è tessuto soltanto nella dimensione specialistica. Si presta a una duplice lettura. Ha due registri. Uno tecnico e uno più generale, accessibile a tutti. Dell'"attenzione", per esempio,



Ivo Lizzola,
Di generazione in generazione.
L'esperienza educativa tra consegna e nuovo inizio,
Franco Angeli, Milano 2009,
pp. 192, euro 21,00.

si parla come di una categoria pedagogica, ma anche come virtù che ogni essere umano dovrebbe coltivare.

Da questo punto di vista, nell'intreccio intergenerazionale nel quale prende forma l'esperienza educativa, due aspetti sui quali l'autore si sofferma a lungo, mi sono sembrati di particolare importanza anche per la mia riflessione personale. Sono: la necessità di *ritrovare l'infanzia* e di pensare per generazioni all'interno di rapporti di fratellanza.

Ritrovare l'infanzia non è inteso, ovviamente, come epoca della vita, ma come modo di stare al mondo, come il nostro modo "originario" di stare al mondo. E vuol dire ritrovare la dimensione della gratuità, vivere senza sentirsi obbligati a render conto della *utilità* di tutto quello che facciamo, e ancora stabilire con gli altri relazioni di accoglienza, di ascolto, di disponibilità e di affetto. Ritrovare l'infanzia vuol dire anche «ritrovare la capacità di vivere ancora il senso, la prova, la fecondità dell'origine, di riconoscerla e accettarla (...), di accettare "l'evidenza della fragilità, del finire e del cominciare, del limite e del bisogno di futuro"». Renderci conto che, nei fatti, noi viviamo ri-nascendo in continuazione al mondo e con il mondo. Rimettendo al mondo il mondo, per usare la meravigliosa espressione di Maria Zambrano. In questo atteggiamento, noi possiamo sperimentare il senso del futuro.

E poi, ristabilire legami di *fraternità*. E cioè aprirsi all'incontro con l'altro e il diverso come proveniente da una comune origine. Fraternità vuol dire costruire il vivere comune non sulla base della rivendicazione di diritti, ma sulla base del riconoscimento di una responsabilità fondamentale nei confronti degli altri, di ogni altro. La fraternità è un modo di vivere l'alterità. «Entrare nel tempo *di generazione in generazione* è riprendere un rapporto profondo con la propria *filiatura*, sapendo di venire da altri, da un dono; è cogliersi in una identità relazionale, narrativa», cogliendo il nostro compimento nella *consegna*.

Di generazione in generazione è un libro che chiede di essere letto lentamente, di essere assaporato, in un atteggiamento di ascolto, di disponibilità a lasciarsi afferrare dalle molte suggestioni che offre. È un libro ricco di inviti e che dona gioia interiore. Ma è anche un libro che insegna l'importanza dell'ascolto, dell'attendere, la bellezza dell'accogliere e dell'essere accolti, di lasciarsi sedurre dal "volto" dell'altro, dell'incontro e del dialogo. Di vivere sulla soglia. Là dove siamo invitati a un *salto sospeso*.

Mario Bertin

Senza benessere sociale



Marco Ingrosso,
Senza benessere sociale.
Nuovi rischi e attese di qualità della vita nell'era planetaria
Franco Angeli Editore,
Milano 2007,
pp. 165, euro 16,00.

Il saggio, è suddiviso in due parti: nella prima assistiamo a una descrizione delle diverse forme di disagio sociale, e, di riflesso, anche individuale, dell'epoca post-moderna; nella seconda, si profilano possibili strade percorribili per affrontare le aspettative di benessere di cui le micro o macro comunità necessitano.

Il prof. Ingrosso conduce le sue analisi partendo dal solco profondo che la globalizzazione planetaria ha generato a partire dalla metà degli anni ottanta. Il processo di globalizzazione, da molti ritenuto inevitabile, pareva essere una risposta al bisogno di scambio e riproducibilità di merci e di servizi, incrementando la produzione di beni di consumo e di capitali. In realtà ha prodotto una ricaduta sulle politiche economiche e sui mercati del lavoro locali e più periferici, che ha generato non solo più povertà in termini di economia liquida, ma ha portato a forme contrattuali di lavoro e modalità di ripensare il lavoro dei cittadini e per i cittadini con poche garanzie di continuità. I lavoratori devono considerarsi eternamente in gioco, dentro un meccanismo di competizione e iper prestazione. La flessibilità di fatto ha costituito una delle fonti maggiori di malessere, di insicurezza, timore di non riuscire a far fronte alle continue richieste del mercato, disorientamento. Al posto di una offerta di produzione e scambio di merci di consumo, che favorisce un mercato reale, si è creato il bisogno di formare personale in grado di usare tutti gli strumenti mediatici per la presentazione dei servizi e dei prodotti. Più che tecnici qualificati per la fornitura di beni di consumo e di infrastrutture per il miglioramento della qualità della vita, si ricercano persone che abbiano competenza delle tecniche linguistiche per la modalità di presentazione delle merci, di qualsiasi natura esse siano, a discapito a volte della qualità o della conoscenza di ciò che ci si appresta a consumare, ad acquistare o dell'effettiva implementazione del progetto a sostegno della collettività.

Prima di commentare le conseguenze di tali soluzioni, Ingrosso fa il punto sul problema della società multicultural e multirazziale. Le nuove forme di xenofobia hanno matrici diverse. Non possono più riconoscersi nella vecchia concezione di supremazia culturale occidentale, poiché vi è stata una reale contaminazione di interessi economici, forme reciproche di dipendenza che vanno a toccare anche le dinamiche famigliari come le unioni miste. Per tali motivi, gli episodi di razzismo si collocano nella percezione dell'insicurezza urbana e io aggiungerei nel sentimento

predatorio che si configura all'interno di quella perdita del senso di appartenenza a una comunità forte.

Il dibattito e la dialettica culturale, le forme di prevenzione e i progetti di mediazione sono fondamentali: le amministrazioni locali non hanno rinunciato del tutto ai tentativi di creare luoghi di incontro e di confronto con la cittadinanza, oltre che a una giusta prevenzione e informazione rispetto ai fenomeni della micro-criminalità che le sacche di disagio e povertà di una parte della popolazione proveniente dai paesi extra europei comporta. Ugualmente non possono funzionare le politiche di accoglienza basate sul puro buonismo, sulla negazione delle differenze, perché anche queste ultime modalità sarebbero inadeguate ad affrontare

i conflitti e i disagi legati alla convivenza problematica e nel tempo ne rivelerebbero tutta l'ipocrisia.

Tornando alle ricadute più evidenti dei malesseri contemporanei, e sul prevalere dell'individualismo nelle forme di vita e di relazione affettiva, l'autore segnala, fra i tentativi di risposta al malessere diffuso, la concentrazione sulla cura del corpo. Negli ultimi vent'anni attorno e dentro al nostro corpo si sono concentrate enormi aspettative legate a ricerche di lunga durata e grande qualità di vita: questo ha comportato un moltiplicarsi di luoghi e centri di wellness (benessere) appositi, che hanno fatto della cura e del benessere psico-corporeo un pacchetto di vendita a garanzia e riparo di altre sofferenze legate a una dimensione più interiore, ma anche più sfuggente poiché altamente dolorosa e profonda. L'immagine che offriamo all'altro è legata all'immagine che il nostro corpo rimanda e al tempo che a esso dedichiamo. Il corpo sempre più deve nascondere l'età che realmente ha. I segni del naturale invecchiamento possono e quindi "devono essere" levigati, nascosti. Un fisico ben allenato e prestante è sinonimo di benessere interiore ed economico, sempre pronto per essere esibito. Alcuni disagi psico-corporei, per molti aspetti legati tra loro quali anoressia e bulimia, sembrano essere una soluzione estrema al malessere, introiettando solo certi alimenti selezionati o, diversamente, fagocitando cibo in modi compulsivi senza limitazione alcuna. Le analisi sociologiche del prof. Ingrosso non vogliono escludere approcci terapeutici mirati, che possono dare sollievo e portare guarigione ai disturbi della sfera dell'alimentazione, ma è innegabile che il corpo rappresenti oggi più che mai lo strumento attraverso il quale poter dire qualcosa di sé.

Nonostante la frammentazione della società attuale, il ri-

corso a forme solidaristiche e il riconoscimento del bisogno di legami di appartenenza è in ogni caso presente. È necessario ripensare il benessere e le attese di migliori qualità della vita non in termini di ripiegamento narcisistico. Riconoscere legami di co-dipendenza significherebbe anche ricomporre quelle fratture che le tensioni sociali odierne tendono a ripresentare continuamente. Vanno pertanto incrementati e sostenuti i movimenti che restituiscono il senso di par-

tecipazione del cittadino alla governance (governo) della comunità, come ad esempio “cittadinanza attiva”, i progetti che favoriscono i gruppi di acquisto solidale, le attività rivolte alla valorizzazione delle città in una dimensione più autentica, che tenga conto della complessità, della diversità, e del progredire multiforme delle società contemporanee.

Elisabetta Pavani

Ripensare la solidarietà

Digitando in Google la parola *solidarietà*, il motore di ricerca fornisce ben 6.610.000 risultati, mentre cliccando sul link relativo al significato della solidarietà se ne ricavano 785.000. È un piccolo ma eloquente segno dell'ampio campo semantico-simbolico coperto da una parola, ormai inflazionata, che ha trovato fissa dimora nel linguaggio e nella comunicazione corrente e che, proprio per questo, rischia di finire impoverita, equivocata, strumentalizzata, tradita. A maggior ragione se è la retorica buonista a prevalere sulla pratica della solidarietà, specie nella sua declinazione di prossimità con il bisogno (il rovescio del pur nobile ma disimpegno adottare a distanza), che chiede di cedere qualcosa di sé nella relazione con l'altro, che non siano solo soldi, viveri e indumenti, ma anche tempo, spazio, accoglienza, riconoscimento, promozione. Una retorica che in politica, in chiave post-ideologica (e spesso opportunistica) riduce la solidarietà, storicamente connotato dei partiti progressisti e *welfaristi*, a ingrediente programmatico generico (a destra incardinato in misurre paternalistiche e stigmatizzanti, come la social card) e perciò tanto più bipartisan. Con l'eccezione di formazioni politiche, come la Lega Nord, che in maniera paradossale commutano l'egoismo sociale in solidarietà “ad intra” e “contro”, cementandola con una retorica localistica e identitaria (neotribale) per dissimulare la difesa di interessi economici ben precisi.

Così come *riformismo*, anche *solidarietà* è parola malata. Consolidatasi nel XIX secolo come categoria giuridica (obbligazione in solido verso l'altro) e assurta a categoria politica nel “secolo breve” (presupposto per la lotta di classe del proletariato, ma anche criterio base del sistema di sicurezza sociale), *solidarietà*, che nell'immaginario collettivo conserva un valore evocativo positivo, è oggi una parola da liberare e da riscrivere: per renderla trasparente e ridarle un senso in questa società a “legame debole” e sfidata da forti contraddizioni: la vitalità e l'autosufficienza della soggettività individuale, la ricchezza e la frammentazione delle differenze, le opportunità e i guasti della globalizzazione economico-finanziaria. Occorre allora rifarsi a un'idea *altra* di solidarietà, commisurata ai tempi mutati. «Nel successo



Franco Riva,
Ripensare la solidarietà,
Diabasis, Reggio Emilia 2009,
pp. 188, euro 17,00.

della sua parola - scrive Franco Riva - la solidarietà rischia di ritrovarsi vittima di una curvatura emotiva e individualistica. L'allargamento su scala globale della solidarietà non corrisponde per forza di cose a un mondo di persone più solidale». Senza mezzi termini, Riva mette in discussione sia la concezione tradizionale della solidarietà (meccanica e organica) fondata sull'interdipendenza (l'essere con) o sull'appartenenza a gruppi, corporazioni, clan (anche del maffare), comunità ristrette; sia quella conformista e borghese, alimentata, sull'onda di grandi catastrofi naturali, da un “compassionevole” messaggio massmediatico a reti unificate, che finisce per deprivarla della partecipazione attiva derubricandola a mera beneficenza. «Né solo pietà, né pura interdipendenza» - ma una solidarietà che, come scrive Riva - «porta nel proprio cuore il senso dell'irriducibile: senso dell'altro in quanto altro», ossia di «una persona unica e diversa da me».

La terapia ricostituente di una solidarietà così intesa si basa allora su tre principi: la responsabilità, la fraternità, la coscienza. La *responsabilità*, in quanto, mentre «restituisce alla solidarietà il suo fatto primitivo, di essere non soltanto con gli altri, ma di fronte ad altri, *per* altri», ne fa riscoprire la sua dimensione politica, che conduce a fare i conti con le cause dell'ingiustizia e con l'irrinunciabilità del cambiamento sociale. La *fraternità*, antidoto a una solidarietà tra simili (per parentado, etnia, religione, condizione sociale e geopolitica) ed esercizio di una libertà *per*, non auto-sufficiente, e di una reciprocità anche non corrisposta: la fraternità come accoglienza dell'altro senza condizioni e, in particolare oggi, protezione dello straniero, segno e simbolo del “radicalmente altro” da me che, in quanto diverso, mi ri-mette al mondo come *persona*. La *coscienza*, luogo della decisione, che è decisione per l'altro; ma solo se adulta, affrancata perciò dal “dover essere”, aperta alla differenza e messa alla prova dalla pratica faticosa (educativa) delle relazioni, il cui segno oblativo può trasfigurare il volto della città dell'uomo (comunità di comunità) trasformando vite interdipendenti in un convivere solidale.

Rosario Iaccarino

Objects in the mirror are closer than they appear

Gli oggetti nello specchio sono più vicini di quanto sembri

«Poi torni, e ti trovi con gli amici di prima, e senti che fai fatica a fare gli stessi discorsi di prima. Fai fatica a parlare di... banalità». Quei tre precisi punti di sospensione, nella loro leggera e rispettosa aria perplessa, mi sono apparsi una porta spalancata sul modo di vedere le cose di questa persona. Ha cinquant'anni e l'aspetto leggermente scombinato dello scienziato: è il mio medico degli occhi. Lo chiamo così, perché le parole e la prassi di oculisti e ottici si sono confuse negli ultimi tempi e la visita di controllo accade spesso dentro spazi commerciali. Nulla contro queste scorciatoie, ma non è quello che incontro quando, una volta l'anno, varco la porta del suo studio.

Prendersi cura della vista degli altri. Se ogni studio e azione clinica, pur nella contemporanea esplosione delle specializzazioni e micro-competenze, sono in qualche modo un servizio alla persona, questa capacità conserva *ai miei occhi* un fascino particolare. Riguardo con curiosità la mia "scheda-paziente" e scopro che la data della prima visita è il 1988 e mi accorgo che rimane nella memoria quella sensazione lancinante di quando ho inforcato gli occhiali per la prima volta: ciò che ero ormai abituato a chiamare mondo aveva cambiato sembianza, le distanze prima macchiate diventavano precise, e tutto quello che vedevo distrattamente lontano era invece ora davvero lontano, ora più vicino. La soglia dell'adolescenza la stavo superando con la reale possibilità di cogliere le sfumature.



E invece per molti mesi, meccanicamente, mi accorgevo di essere senza occhiali arrivato quasi a scuola. Troppo tardi per tornare indietro: l'unica era sperare che non scrivessero troppo alla lavagna; oppure fare come prima, ignorare i segni bianchi nel rettangolo nero. Più forte della curiosità per i particolari, era l'abitudine al mondo del miope: un ammucchiarsi costante di giorni aveva creato quella patina ambigua, nella quale ero bene accasato. E la protesi - estranea come un apparecchio per i denti - era un alieno a cui dover dedicare del tempo mentale, per ricordarlo ogni mattina. Da un lato l'adattamento, dall'altro l'intuizione: il mio medico degli occhi sente la distanza bruciante tra quanto vede nei suoi viaggi africani di cura e quanto sente al ritorno, nel corso di cene amiche, ospitate dal placido impaurito nord-est. Laggiù il resoconto dell'essenziale, qui l'ammiccante commento a proposito di un ottimo vino scovato chi sa dove. Laggiù la sete, qui il boccatto. Viene in mente Marco Aurelio: che cosa è il fine Falerno se non succo di uva spremuto?

Inforcare

Quando si parla di vista, si parla di un bene, un dono, di una luce. Ma lo stratificarsi retorico del nostro immaginario ci costringe quasi deterministicamente ad accettare il diktat di Saint Exupéry, suo malgrado, per cui "l'essenziale è invisibile agli occhi". Chi mai potrebbe negare questa verità autoevidente? Pronipotini del Platone di Bignami, nipoti di un cattolicesimo da quiz televisivo, abbiamo collaborato senza timore al parricidio dei terribili avi e scuotiamo il capo di fronte alla "logica dell'apparenza", prontamente scandalizzati alla comanda, perché ciò che conta, come si dice, lo portiamo nel cuore. La contrapposizione essere/apparire, essere/avere, necessario/superfluo, verità/menzogna, opportuno/trasgressivo, critico/massificato è invece sempre e comunque il trionfo dell'apparenza: vediamo quel che vogliamo vedere e poi lo chiamiamo invisibile, perché questo ci fa comodo, e lo chiamiamo essenziale. Il relativismo fa paura per questo: perché potrebbe esserci qualcuno la cui morale è più convincente della tua.

Ascolto con stupore l'applauso che la metà degli astanti - studenti del quinquennio del liceo - rivolge, sollecitato da una trasposizione teatrale di un processo in cui essa è imputata, alla pena di morte. Più di un centinaio di ragazzi dai quattordici ai diciotto anni approva la pena capitale, quella che De Gregori chiama con la precisione del poeta, "risultato senza soluzione". Il mio stupore non nasce dall'approvazione, quanto dalla platealità della presa di posizione. L'assemblea di istituto non è riuscita - secondo alcuni - perché «mancava un relatore a favore della pena di morte» e quindi non c'è stato dibattito. Mi sto già muovendo per cercare negli ambienti di estrema destra, magari qualche texano studente in Italia è disposto a prestarsi alla discussione...

I ragazzi sono spugne, e non parlo degli spritz serali. Sono capaci di assorbire il meglio e il peggio di quanto ci circonda e rimandarli fuori intatto, pronto da osservare. E qui cerco di sistemare gli occhiali sul naso e guardare con attenzione. Che cosa vedo? Rabbia e paura. Lo studioso di diritto internazionale, esperto rodato della Comunità di Sant'Egidio, ha fatto un solo errore: pretendere di parlare

alla testa dei presenti, senza passare per il loro cuore, le loro viscere, per farli esprimere. Le sue motivazioni razionali sono inattaccabili, i suoi dati estremamente evidenti, lampanti, ma inutili.

Ma la forza reattiva dei ragazzi non deve patire biasimi: è la medesima che impiegano quando avvertono l'ingiustizia e la rimandano al mittente moltiplicata in decibel.

Con gli occhi della mente

Il metamondo dell'apparenza impone tra i suoi obiettivi plastificati anche la capacità critica. Specie nei confronti delle giovani generazioni, molti adulti si sentono in dovere di spingere a ragionare, di sollecitare divergenze, di andare oltre l'ovvio. Una visione miope suggerisce, quindi, come priorità, l'attivazione del ragionamento. Invece il punto sta altrove: non si tratta di imparare a pensare, ma di imparare a cosa pensare. Il medesimo mondo sedicente adulto dà dimostrazione - invitando a pensare - di non pensare affatto, o meglio di non dedicare pensiero a ciò che può essere pensato. Inforcando gli occhiali ne vedo la causa: l'ansia. Di migliorare, di salvare, di cambiare. È quella che viene comunicata in questi inviti maldestri, e a essa non si può che ottenere una risposta ansiosa implicita: se mi stai addosso con tutti questi problemi, io cerco di starmene lontano. L'animale umano funziona così, al pari dei suoi simili non umani, stando lontano dal dolore.

La possibilità di scegliere che cosa pensare non è una cosa ovvia e gli oggetti che compaiono, non si sa come, tra le nostre meningi, nascono da un meccanismo cerebrale naturale, ma non per questo debbono essere sempre presi sul serio. Ci sono, ma da che cosa sono prodotti? Che tutto sia uno schifo o che siamo circondati da gente maleducata, che ci siano in giro troppi extracomunitari o che non ci sia più la mezza stagione, che i giovani sono o che la cassiera del supermercato è lenta...

«Guardate che se scegliete di pensarla così non c'è niente di male, lo facciamo in tanti, solo che pensarla così diventa talmente facile e automatico che non richiede una scelta. Pensarla così è la mia modalità predefinita naturale. È il modo automatico e inconsapevole di affrontare parti noiose, frustranti e caotiche della mia vita da adulto quando agisco in base alla convinzione automatica che sono io il centro del mondo, e che sono le mie sensazioni e i miei bisogni immediati a stabilire l'ordine di importanza delle cose (...). Se siete automaticamente certi di sapere che cosa sia la realtà e chi e che cosa siano davvero importanti - se volete operare in modalità predefinita - allora anche voi, come me, probabilmente trascurerete tutte le eventualità che non siano inutili o fastidiose. Ma se avrete davvero imparato a prestare attenzione, allora saprete che le alternative non mancano. Avrete davvero la facoltà di affrontare una situazione caotica, chiassosa, lenta, iperconsumistica, trovandola non solo significativa ma sacra, incendiata dalla stessa forza che ha acceso le stelle: compassione, amore, l'unità sottesa a tutte le cose. Misticherie non necessariamente vere. L'unica cosa Vera con la V maiuscola è che riuscirete a decidere come cercare di vederla» (David Foster Wallace, *Questa è l'acqua*).

Di cento pentole, una

Riflessioni in merito ai fatti di Rosarno

Capitolo Rosarno. Brutta, bruttissima vicenda, anche se covata e pronta da tempo e cucinata soltanto ieri e oggi.

È accaduto che alcune centinaia di immigrati, quotidianamente umiliati, angariati e sfiniti dal lavoro schiavo nei campi per 20-25 euro al giorno dopo 14-16 ore di lavoro, si sono ribellati, subendo poco dopo una caccia all'uomo simile alle spedizioni punitive del Ku Klux Klan e ai rastrellamenti delle SS. Risultato: alcuni feriti gravi all'ospedale e 1.100 disperati inseguiti come cani e cacciati come animali randagi dalla gente perbene della città. Un massacro indegno del genere umano, simile ai pogrom russi contro le comunità ebraiche.

L'appartenenza alla terra

Che in Calabria, e nel Sud in genere, da anni il caporalato, legato a filo doppio alle mafie locali, la facesse da padrone lo sapevano tutti. Le prime inchieste televisive e giornalistiche della fine degli Anni Sessanta lo documentavano già ampiamente. Solo che allora la povera gente si chiamava Concetta, Carmela, Nicolina e Rosalia, aveva spesso un figlio in grembo e altri a casa, un marito all'estero o al Nord e la fame davanti.

Poi i figli di Concetta e di Rosalia sono cresciuti e con loro è cresciuta e si è affinata una mentalità imprenditoriale senza regole e con un senso della forza associato a una tracotanza muscolare, fuori da ogni vincolo e da ogni limite. Una volta arrivate queste legioni di extra-comunitari, ecco che, senza una cultura del rispetto della persona e della legalità, dopo la stagione della miseria, ha fatto irruzione una logica schiavista che non ha pari e non ha freni.

Almeno Concetta e Rosalia venivano avvertite e sentite come proprie figlie e, quando raccoglievano arance, pomodori e olive, anche se pesantemente sfruttate, si aveva per loro una sufficiente capacità di considerarle ancora esseri umani, magari con lo spirito dei banditi più spietati che si consideravano comunque padroni, ma in ogni caso esseri umani con i quali si poteva condividere l'appartenenza alla terra.

Ecco, l'appartenenza alla terra alla fine permette di dirsi sempre una parola che possa anche affermare faticosamente un principio di similitudine e di condivisione, anche se alcuni sono forti e altri deboli, anche se alcuni contano e altri subiscono.

La perdita della memoria

Poi sono arrivati loro, quelli che, il giorno dopo, *Il Giornale* di Vittorio Feltri definiva con un titolo diabolico, che pochi hanno colto nella sua perversione: «i negri».

«Stavolta hanno ragione i negri». E poi via con una serie di difese aperte e solenni della loro legittima richiesta



di dignità e di giustizia, a metà strada tra l'ironia beffarda e il disprezzo sotterraneo.

Come si sa, oggi in Italia la parola "negro" è sinonimo di insulto razzista e in quel titolo si è voluta affermare una sottile e infame distinzione sulla dignità umana. È stato come dire loro: «Pensate un po'. Stavolta vi difendiamo anche se siete inferiori a noi e non avreste titolo né diritto di essere qui, ma ci siete perché altri inetti vi hanno fatti entrare».

Quasi una beffa ancora più umiliante e Feltri sapeva benissimo che quella "g" in più (negri anziché neri) pesava e parlava da sola. Feltri è un impunito perché sa benissimo di parlare con la pancia più profonda della nostra gente e, proprio per questo, la sua voce è ascoltata e tristemente apprezzata.

Dunque, il loro arrivo ha rappresentato la firma definitiva, apposta in calce al documento che dichiarava da tempo la nostra separazione dalla terra e la perdita della memoria di noi stessi, di ciò che siamo e di ciò in cui abbiamo sempre creduto. Quando un popolo perde la memoria di se stesso, allora recide le sue radici più profonde e lontane. Con la perdita della memoria si perdono le ragioni affettive, i legami più puri, perfino i pudori più nascosti. Si perde la misericordia per l'altro.

Razzisti con la vergogna di ammetterlo

Oggi, pertanto, ci scopriamo razzisti con la vergogna di ammetterlo.

«Io non sono razzista, però...». Sapete quante innumerevoli volte me lo sono sentito ripetere dalla povera gente all'assessorato ai servizi sociali? Perché è la povera gente a manifestare per prima questo animo inacidito e ricolmo di odio trasversale. E lo fa perché le hanno tolto le uniche ragioni per le quali poteva sentirsi *popolo*, *comunità*, *gente*, perché è stata frantumata in milioni di individualità che sprofondano nell'illusione di bastare a se stesse, che ormai hanno imparato soltanto a difendersi, difendersi, difendersi, intravedendo nell'altro, specie se diverso, un'inquietudine irrefrenabile e invincibile, una minaccia, una maledizione.

E allora giù botte, giù legnate, giù randellate.

Siccome però i neri servono come lavoratori a basso costo e ad alta resa, esattamente come gli schiavi servivano in buona salute, non è possibile aggredirli fisicamente, ma bisogna annientarli nella dignità, pagandoli poco, non assistendoli, lasciandoli marcire in orrende topaie.

Nessuno si è mai accorto che a Rosarno c'erano centinaia di derelitti accampati in quelle condizioni spaventose? Certo che ci si è accorti. Eccome se ci si è accorti. Però si è preferito ignorarlo scientificamente perché si è sostanzialmente solidarizzato con una precisa scelta, che ha avuto una valenza etica al contrario, un obiettivo antropologico, sociale e politico: farli a pezzi nella loro dignità. Non è per incuria che nessuno è mai intervenuto, ma per determinazione progettuale.

Allora chiediamoci perché, nell'Italia del gennaio 2010, accade tutto questo e perché nessuno reagisca e nessuno parli come sa e come può. Certamente la decadenza etica, civile e religiosa costituisce il volano di un processo storico momentaneamente irreversibile. Paradossalmente battersi contro questa logica senza fare alcun intervento educativo è atto di puro velleitarismo o di falsa profezia. Certamente

i tempi non sono culturalmente favorevoli, ma è la crisi della comunità come valore intrinseco a provocare queste degenerazioni.

Non si può continuare a difendere i poveri "per compassione", ma, secondo me, è necessario difenderli "per condivisione", strappandoli da una condizione che, senza paradossi, non appartiene ad alcun sistema di valori civili e, soprattutto, a nessuna volontà di Dio e che si oppone a una elementare nozione di civiltà e, soprattutto, si oppone alla volontà di un Dio buono, giusto e, diciamo ancora, "cristiano".

Pertanto Rosarno è adesso la nostra porta di casa, una casa dove abitano figli razzisti, mariti razzisti, mogli razziste, madri e padri razzisti, fratelli razzisti, perché derubati della loro appartenenza alla terra comune e del senso di comunione e di condivisione della propria vita e dei beni di cui si deve giustamente godere.

Per la giustizia del Regno, conti pesanti da pagare

Pochi sono coloro che mostrano davvero disgusto per ciò che sta accadendo, perché molti ne sono complici e solidali, ma questo non deve scoraggiarci. Mi ha fatto piacere avere constatato che, in questa occasione, la mia Chiesa ha coraggiosamente preso le parti dei poveri e, per una volta davvero, ha fatto la scelta preferenziale per i poveri. Se questa vicenda potesse diventare l'occasione per l'apertura di un itinerario educativo generale e strategico, ne sarei profondamente felice. Però tutti dovranno essere consapevoli che, gratuitamente, non si testimonia nulla, perché alla fine ci sono sempre conti pesanti e a volte amari da pagare, soprattutto se si vuole produrre un'inversione di tendenza nella direzione della solidarietà e della "giustizia del Regno di Dio". Diversamente faremmo solo omelie autoreferenziali, che non disturbano nessuno.

Corresponsabilità, profezia ed educazione politica

Il recupero di un senso della comunità, la difesa del principio della legalità e la scelta preferenziale per i poveri sono il nostro impegno imprescindibile, ma che non possiamo mettere in atto da soli. Corresponsabilità, profezia ed educazione politica erano tre capisaldi che Don Tonino Bello aveva indicato alla sua gente per crescere.

Senza altro abbiamo davanti molte altre Rosarno, molte altre spedizioni punitive, molte altre ronde padane, molte altre forme subdole di esclusione perbenista, magari proposte da notabili locali, apparentemente vergini e puliti e quindi vergognosamente ipocriti.

Alla fine cito soltanto un episodio esemplare, che ha riguardato il mio fuggevole e svogliato rapporto con i poveri del Brasile e che mi ha dimostrato chiaramente a quale grado di individualismo possano essere portate le vittime di questo sistema di morte e di esclusione.

Un giorno, nello Stato nordestino della Paraíba, ho visitato, con alcuni sindacalisti della terra, un accampamento di tagliatori di canna da zucchero, che vivevano in condizioni del tutto simili a quelle dei lavoratori stranieri di Rosarno. Davanti a uno sventolio cinematografico di fogli

e di foglietti di un centinaio di poveretti che non sapevano leggere e che ci chiedevano di interpretare i documenti che ogni genere di autorità sottoponeva loro, in un capannone fetido ho visto i loro presunti alloggi: cento amache unte per riposare, cento cappelli per ripararsi, cento sacchetti per le loro povere cose. Ma è stato soprattutto un dettaglio che mi ha impressionato in modo acutissimo: cento pentole di riso, senza fagioli, dove tutti cucinavano il pranzo individuale su alcune grandi braci.

Tutti con la loro pentola e con il riso che ciascuno aveva faticosamente strappato, tagliando una canna più degli altri, velocemente, rapidamente, quasi correndo. Ognuno era stato educato a pagare di persona e a guadagnare di persona, senza un briciolo di condivisione e di solidarie-

tà. Nemmeno quel riso scadente doveva e poteva essere messo in comune, in una terra dove il tasso di mortalità infantile era direttamente proporzionale al peggioramento delle condizioni di lavoro dei padri. Tutti con la loro povera pentola e con il fumo di cento pentole.

Dopo la guerriglia di Rosarno e dopo le cento pentole della piantagione della Paraiba, io ho maturato una certezza, una di quelle certezze che mi accompagnano raramente, ma che, una volta consolidate, restano.

La giustizia del Regno di Dio, e quindi un cambiamento, si vedrà quando si realizzerà un miracolo possibile: di cento pentole ne faremo una.

Egidio Cardini

Haiti e la filantropia da disastro

24

La tragedia apocalittica di Haiti ha, come tutto ciò che richiama questo contesto prossimo all'imponenza del Giudizio Finale, l'idea del limite ultimo. "Eskatos" significa sì ultimo, ma anche il più grande, il più alto, l'estremo.

Di questa estrema oggi noi percepiamo soltanto una sensazione che passa attraverso le immagini della distruzione che non ha risparmiato nulla, dalle catapecchie di Port-au-Prince al palazzo presidenziale che era stato dei Duvalier, generazione di dittatori crudeli e violenti, dai bimbi figli della miseria ai pochi agiati di un Paese che ho sempre conosciuto come Stato-favela, che è la manifestazione somma della contraddizione.

L'escatologia rende tutti uguali, appiana le differenze, lima le escrescenze, riduce tutto a un "unicum" dove si percepisce immediatamente l'uguaglianza davanti all'immensità, a volte tremenda, della creazione. Nell'escatologia si conosce il fondo, l'arrivo, il capolinea.

Allora il disuguale è diventato uguale e con ciò ha mostrato quanto fosse ingiusta e vana quella disuguaglianza. Oggi tutti corrono e soccorrono, promuovono sottoscrizioni, lanciano appelli, stendono reti di una presunta solidarietà, che fino a qualche giorno fa era semplicemente inesistente.

Questa tragedia mi rende ancora più consapevole che la misura del capitalismo può mostrarsi nel momento in cui un evento escatologico lo denuda.

Haiti è sempre stato un Paese poverissimo, miserrimo, quasi disperato, vittima di un abbandono endemico che addirittura non prevedeva lo sfruttamento. I poveri di Haiti erano talmente poveri da non potere nemmeno essere prosciugati. Con un tasso di analfabetismo prossimo al 90% tra gli adulti e comunque altissimo anche tra i ragazzi, Haiti sprofondava da quasi due secoli in una condizione paradossale, che evidenziava la capacità dell'uomo di farsi beffa di Dio, generando e mantenendo una miseria che richiama l'escatologia del peccato. Ecco, il peccato ultimo,

il peccato più alto, il peccato più grande.

Poi è arrivato il terremoto ed è bastata la furia della natura, solo per un minuto, per graffiare via l'ipocrisia e la menzogna. Noi proviamo orrore perché amputano le gambe dei bimbi sulla strada con seghe rudimentali e non ne abbiamo mai provato per un tasso di mortalità del 300 per mille, che ancora ieri flagellava questo popolo?

L'escatologia apocalittica di quella gente non si rivela attraverso le telecamere del presente, ma all'ombra della silenziosa e lancinante sofferenza dei decenni passati. Per fuggire da questa apparentemente invincibile maledizione molti haitiani hanno invaso New York e lavorano come tassisti nella Grande Mela. Me li ricordo bene. Chi invece non ha potuto godere di questa fortuna restava nelle vie polverose di un Paese che di fatto non aveva nemmeno il turismo organizzato, ma tutt'al più solo le favole del "vudu".

È bastato un terremoto breve e cattivo per rivelare l'ennesima ipocrisia sacrilega di un Occidente ateo, sia in senso religioso che civile, senza un Dio misericordioso e amorevole, un Occidente adorno solo della sua "filantropia da disastro".

Certo, è parso quasi un accanimento sadico, perché non poteva arrivare un terremoto così devastante proprio là, e invece forse si è trattato soltanto di uno scacco e di un avvertimento forte. La corsa sgangherata verso Haiti è oggi la fine cinematografica di un sistema che aveva già mandato in agonia milioni di poveri prima che un sisma li seppellisse e, quasi paradossalmente, li mostrasse al mondo come vittime già sacrificate fin dalla nascita.

Che Dio ci perdoni. Ma Dio ci perdona, perché ogni escatologia culmina nell'amore benevolo di questo Dio. Che fa a pezzi ogni "filantropia da disastro".

Egidio Cardini



Arance rosse



Sono fresche nella memoria le immagini di quanto avvenuto a Rosarno all'inizio di quest'anno: braccianti agricoli stranieri che si rivoltano per le condizioni di vita in cui sono costretti e che rendono evidente lo sfruttamento a cui sono sottoposti da parte di un caporalato mafioso molto radicato nel territorio. Ne abbiamo visto i volti, abbiamo visto la loro rabbia esplodere, li abbiamo visti caricati su autobus e mandati altrove. Ma chi sono questi lavoratori? Quanti sono? E come è il mondo del lavoro visto con i loro occhi? Espongo qualche dato, per aiutare la riflessione: la situazione è complessa, non adatta alle notizie da telegiornale o agli scoop dei quotidiani, ma senza complessità si fa solo populismo.

La popolazione non italiana è il 6,5% degli abitanti dell'Italia, ma rappresenta l'8,3% dei lavoratori totali, segno di una popolazione giovane, e con un tasso di occupazione più alto rispetto alla popolazione italiana. Partiamo da un dato riguardante le abilità professionali dei migranti: dai dati Istat emerge che il 43,2% ha un titolo di studio comparabile alle medie inferiori, il 45,2% ha un diploma superiore mentre l'11,6% una laurea, esattamente lo stesso valore osservato per la generalità della popolazione italiana. I titoli di studio sembrano però inutili: solo il 23% ritiene di avere un lavoro in linea con le competenze ricevute durante gli anni di istruzione, contro il 65% degli italiani. Diversamente da altri paesi, l'Italia non è in grado di attrarre un gran numero di migranti con alte qualifiche. Questo è dovuto a due fattori: da un lato una mancanza di innovazione e di mobilità tipica del nostro paese, dall'altro una legge sull'immigrazione sempre più restrittiva che non fa altro che attrarre solo i più "disperati", disposti a vivere in condizioni precarie.

Una volta arrivati in Italia, quasi tre quarti dei migranti fanno uso di reti informali (parenti, amici, connazionali) per trovare lavoro. In questo modo è inevitabile la creazione di intere comunità dedite a una determinata attività: non sono quindi solo le donne dell'Est Europa a curare bene gli anziani, ma, conoscendo prevalentemente connazionali che fan-

no le badanti, finiranno per fare il medesimo mestiere, alimentando il pregiudizio sulle loro abilità lavorative.

Se andiamo ora a osservare le possibilità di guadagno dei lavoratori stranieri, la situazione di forte disuguaglianza viene alla luce in maniera potente. Guardando innanzitutto i settori di impiego, vediamo come in agricoltura i lavoratori stranieri guadagnano circa la metà degli italiani. Considerando la generalità dei settori, il differenziale si situa intorno al 40%. Analizzando la distribuzione geografica delle medie salariali si nota come più ci si sposta a Sud più i salari scendono (questo vale anche per i lavoratori italiani) ma soprattutto le disuguaglianze tra italiani e stranieri aumentano. Due delle regioni in cui questo differenziale è maggiore sono Calabria e Campania (in entrambe un differenziale del 41%). In maniera non del tutto casuale queste sono state le uniche due aree in cui si sono avute delle rivolte significative di lavoratori stranieri (a Castelvoturno e a Rosarno). In queste regioni, nel settore agricolo, solo il 30% dei lavoratori ha un contratto di lavoro regolare, mentre i lavoratori più richiesti sono proprio i clandestini, in quanto accettano salari bassissimi e condizioni di lavoro pessime. In particolare si stima che, fra i braccianti stranieri del Sud Italia, il 64% abita

in case senza acqua, oltre il 90% non ha il riscaldamento e oltre il 60% non dispone di servizi igienici. In questo contesto, una legge così restrittiva sull'immigrazione, introducendo il reato di clandestinità, oltre, come già detto, a far arrivare solo i più disperati, crea un esercito di clandestini e quindi di manodopera a basso costo. Questi lavoratori sono costretti quindi a vivere in condizioni igienico sanitarie inammissibili. Il cerchio stava per chiudersi con l'obbligo gravante sugli operatori sanitari a denunciare gli irregolari. La coerenza di tutte queste proposte legislative non può certamente essere considerata casuale.



Fabrizio Panebianco

laureato in Economia politica
a Milano,
sta svolgendo il dottorato in
economia all'Università
Ca' Foscari di Venezia

Quanto costa il panda?

Ma anche l'uomo è condannato all'estinzione

I format televisivi si rincorrono e ripetono in Europa così come nel mondo; si sa poco, si inventa molto, si copia. Accade, così, che anche la Gran Bretagna abbia un proprio Piero Angela: Chris Packam, che ha condotto e conduce numerose trasmissioni in cui il nostro pubblico potrebbe riconoscere il nazionale Quark. Non siamo qui a domandarci di chi debba essere la paternità di questo format, ormai (ed è un bene) estremamente diffuso, ma a riportare un'affermazione del conduttore fatta il mese scorso.

Il panda scompare

Packam sostiene che il "celebre" panda sia da lasciare estinguere. Certo l'affermazione non può non fare scalpore e suscitare in molti una superficiale indignazione basata sui luoghi comuni che accompagnano la preservazione delle specie e degli ecosistemi. In realtà il conduttore britannico motiva questa posizione spiegandoci che il panda si trova in una sorte di budello evolutivo, un *cul de sac* evolutivo. L'orso, simbolo della celebre fondazione ambientalista, si riproduce con estrema fatica e si nutre con circa 40 chili di bambù al giorno; ne consegue che i costi e l'impegno nella conservazione di questa specie sono molto elevati, mentre la percentuale di riuscita nel mantenimento del panda tra le specie viventi è molto bassa. Il risultato di queste considerazioni è che se questa particolare specie di orso ha deciso di riprodursi lentamente e di nutrirsi di un solo cibo, i costi che genera per la sua conservazione sono troppo alti e che, quindi, lo si può lasciare estinguere.

Questa notizia mi ha spinto ad alcune considerazioni.

La prima, la più astratta e in parte banale è che ogni specie vivente è il frutto di un codice genetico: una volta scomparsa quella specie, quel codice, tutta la storia che in esso si è accumulata viene persa per sempre. Non possiamo non ricordarci, non pensare, non sapere che qualsiasi decisione differente da quella della conservazione è senza possibilità di ritorno, senza pentimento, senza cambio di rotta possibile.

Chiarito questo aspetto ritengo che ce ne siano altri due più pertinenti a questo dibattito e a questa rubrica.

Che ne sarà dell'uomo

Se è vero che il costo per il mantenimento della specie panda è troppo elevato (oltre a domandarmi chi abbia sostenuto questi costi negli ultimi millenni) mi chiedo quanto elevato è il costo dell'alimentazione, del soddisfacimento del bisogno nutrizionale di tutti noi.

Nell'informarmi sul dibattito che presento non ho trovato motivi che mi facciano credere che il giornalista o i suoi intervistatori abbiano posto l'accento su un aspetto molto semplice: quanto costa sfamarci?

Quanti ipermercati, quanti supermercati, quanti allevamenti intensivi, quanto marketing, quanti camion per permetterci di sfamarci? Quanto costa, in termini economici, ambientali, lavorativi un piatto di *fish and chips*, quanto costa produrre l'olio per friggere, quanto inquina una volta utilizzato, quanto ostruisce le arterie, quanto pesa sui sistemi sanitari nazionali?

Il panda costa troppo, ma quanto costiamo noi? quanto costa e cosa causa il nostro sistema alimentare?

Noi (e Packam) abbiamo orti in cui coltiviamo ciò che ci serve? Tranne rarissimi casi, abbiamo, se abbiamo, orti che saziano il nostro appetito di svago e hobby, non quello alimentare.

Il nostro sistema alimentare si fonda su profonde ingiustizie che rappresentano costi sociali e ambientali: possiamo ritenere che questi costi non ci tocchino e possiamo ritenerci non in grado di modificare la situazione, possiamo ignorare tutto ciò, ma non possiamo chiedere che le specie "non autosufficienti" scompaiano adducendo a motivazione ciò che noi, in primis, non sappiamo fare.

Un'altra considerazione: ponendo il fatto che il panda, per sua propria colpa abbia deciso di infilarsi in un vicolo cieco e che, per sua propria colpa, quindi, noi lo si debba lasciare al suo destino (pur non continuando a capire quale istituto di credito in questo destino l'avrebbe mantenuto dalla sua comparsa sul pianeta fino agli anni '60 del secolo scorso), non sorge di nuovo spontanea la domanda: e noi? Non ci stiamo noi stessi infilando nello stesso "tranello evolutivo"?

Quello che voglio dire è che la nostra dieta si sta progressivamente semplificando: i ristoranti etnici non bastano a rimpiazzare i sapori e gli alimenti che perdiamo in continuazione. Smarriamo specie di patate, di cipolle, di riso, di pomodoro... anno dopo anno, semplifichiamo la nostra dieta, stiamo svuotando il mare e lo stiamo svuotando per nutrirci di poche specie ultra sfruttate... Se il panda deve estinguersi perché "monogusto", forse lo stesso spetta a noi.

Mi sembra, in altre parole, che questa presa di posizione, oltre che essere criticabile in astratto, ci possa far riflettere sul fatto che le presunte colpe del panda, quelle che lo destinerebbero a una "giusta" (o meglio giustificabile) scomparsa, sono le stesse che destinerebbero noi all'estinzione.

Macondo e dintorni

Cronaca dalla sede nazionale

15 novembre 2009 - Eremo di Ronzano (Bo). Dietro invito di padre Benito Fusco, Giuseppe ha partecipato alla Santa Messa nell'anniversario di padre Bruno Quercetti, morto in servizio a Ronzano. Padre Benito Fusco, che ha svolto per anni attività pastorale nell'eremo, e ha accompagnato nella malattia che li condotti alla morte padre Ivo e padre Bruno Quercetti, ne ha commemorato la figura umana e mistica, fragile e profonda, che ha saputo cogliere il mistero della vita attraverso la composizione delle icone e la relazione con gli ospiti dell'eremo. Molti erano gli amici che hanno conosciuto padre Bruno. Padre Benito oggi prende servizio nella parrocchia di Budrio.

18 novembre 2009 - Pove del Grappa (Vi). Giuliana Trevisan, ostetrica, volontaria negli Stati del Darfur e Ciad, e ultimamente a Goma (Congo) con l'associazione francese Medici senza Frontiere, ha passato una giornata con noi, conversando a lungo della sua ultima attività a Goma, per introdurre alla vita e consegnare al mondo i bimbi che nascono in quella martoriata zona di guerra, tra le donne che hanno subito violenza, alleviando la loro solitudine, aiutandole nel travaglio a volte lieve, a volte difficile. Oggi la sua intenzione è di continuare con *Medici senza frontiere* in un'altra terra d'Africa.

22 novembre 2009 - Verona. Incontriamo Filomeno Lopes, nel seminario del CUAM, che prepara religiosi e laici in partenza per le terre di missione; conversiamo a lungo della situazione sociale della

Guinea Bissau, suo paese d'origine, e del suo ultimo libro, che espone e racconta le forze vive d'Africa, che vogliono dare una nuova impronta e ricostruire con le loro forze la loro terra. Continuiamo la conversazione a tavola sulla letteratura africana e della sua collaborazione con Macondo.

1 dicembre 2009 - Bologna. Giuseppe e lo scrivano hanno incontrato, dopo una visita a don Piero Battistini in quel di san Giovanni in Marignano, il vecchio rettore monsignor Nevio Ancarani, che vive ancora presso le suore della carità in Bologna. Don Nevio è stato rettore del seminario pontificio Benedetto XV, dove hanno studiato il cronista smemorato e Giuseppe. Prima e durante il concilio vaticano secondo. Giuseppe deve a lui se è diventato prete. Il cronista ha le idee più confuse, ma bene ricorda le omelie della domenica, che uscivano dal solco della devozione e parlavano della lealtà. La devozione, dice ora, unisce perché protegge, ma non libera. Ambedue ricordano la visione di film poderosi, di grandi registi, ma anche di nuovi che si affacciavano allora alla ribalta, comici e tragici, drammatici e melo drammatici, sacri e profani.

E poi le grandi assemblee (e non era ancora il sessantotto), dove con dolcezza e ironia il rettore sapeva colpire i comportamenti di noi seminaristi, che, in nome della libertà, cadevamo sui modelli (libertà non è succhiare un gelato in piazza alla faccia della divisa) e che apriva nuovi spiragli sulla vita, sul senso della vita, senza ricorrere alla dogmatica. E poi la sua volontà ferma che i seminaristi non divenissero i chierici del cardinale, del rito, della sacrestia, ma uomini consacrati, liberi. Che cosa ha dato impronta alla sua vita? L'esperienza della guerra, l'amore per la gratuità (che cosa sia la gratuità: una mano ignota che lancia caramelle dal treno in corsa e manco vede chi le raccoglie). Ci siamo salutati e si è chiusa la grande porta su via Montebello e sul freddo incipiente dell'inverno.

7 dicembre 2009 - Milano. Consegna dell'Ambrogino d'oro a Peter Bayuku da parte del sindaco Moratti. È una manifestazione importante a Milano, è il riconoscimento ufficiale della città verso i suoi cittadini meritevoli. Allo scopo si era costituito un comitato per Peter Bayuku. La grande sala del teatro Dal Verme alle dieci è già affollata, al tavolo della presidenza hanno già preso posto. Si incomincia dai riconoscimenti, poi si passa alle medaglie. Quando arriva il turno di Peter si alza un gran battimani. In costume locale, con una tunica arancione, Peter incede verso sinistra là dove il sindaco, la signora Moratti, consegna l'Ambrogino d'oro per l'attività sociale, educativa, promozionale svolta da Peter Bayu-



ku in Sierra Leone, sua terra d'origine, nel villaggio di Yagala, nella regione di Koinadugu, che ha per capitale Kabala. Dopo la cerimonia le foto e dopo le foto Peter ha dovuto riprendere i vestiti d'occidente, perché la tunica arancione non era adatta al clima rigido sotto il cielo grigio di Milano. All'uscita dal teatro un gruppo di vocianti contestava la premiazione assegnata ad alcuni gruppi. La polizia li teneva distanti, con brevi spostamenti di contenimento, pazienti e frementi.



rami di pesco (fantasia fuori stagione). I ragazzi di Sichem gli offrono un piccola merenda, un dolce secco e bevande colorate.

9 dicembre 2009 - Limena (Pd). Direttivo Fim, la "assuotempo" gloriosa categoria del metalmeccanici; avrebbe dovuto ospitare anche il segretario nazionale Bonanni, ma vari contrattempi e sovrapposizioni hanno cancellato la sua presenza. Al direttivo è stato invitato da parte del segretario regionale Castellan Gianni. Giuseppe, ha affrontato il tema *L'uomo è buono se rende migliori gli altri*. L'oratore ha parlato della crisi del sindacato, che ha perso di mira l'obiettivo suo primo, che non sono i vari servizi che propone, ma l'attacco all'economia di mercato, là dove il lavoratore (operaio e impiegato) non conta nulla, ma solo conta l'affare, o come si dice, con parola cinica e bara, il business.

Alla sera, dopo cena, Gaetano Farinelli incontra gli operatori e gli ospiti dell'associazione Sichem, nella sede dell'Angarano, dietro invito di Ali. Conversa coi ragazzi ivi convenuti sui minori al lavoro e sui ragazzi di strada. *Dalla favela alla strada: storie di adolescenti a Rio de Janeiro*. Fuori, in strada, fa molto freddo. La sala dell'incontro è occupata dalle suppellettili dell'associazione Quarto Ponte. Con l'aiuto della carta di Peter i convenuti cercano i luoghi che vogliamo esplorare. Farinelli parla loro dei ragazzi di strada e dei pregiudizi sui ragazzi di strada. Al termine dell'incontro Ali offre al relatore un vaso di Stelle di Natale rosse come il sangue nelle vene, come l'amore, come il sole al tramonto, come la rabbia in corpo e la vergogna sul volto, come le mani bruciate dal gelo, come i pettirossi sui

11 dicembre 2009 - Clusone (Bg). Giuseppe guida la giornata di formazione per gli operatori della FIM sul tema *Se tutti vogliono il potere, chi renderà tacito servizio?*; la rete di giustizia e solidarietà si costruisce a partire dalle piccole cose, che impediscono ai potenti di cavalcare indifferenti i loro tornei di vana gloria e che tracciano sentieri di resistenza al riparo delle slavine.

Borgo Valsugana (Tn). Nella stessa giornata, presso l'Auditorium del comprensorio, il Coordinamento Trentino contro il turismo sessuale minorile ha invitato il giornalista RAI Silvestro Montanaro, che ha fatto diversi reportage sulla prostituzione minorile, ad affrontare l'argomento. Anima della iniziativa è la professoressa Neva Fabris. Moderatrice dell'incontro, che ha visto una folta e sentita partecipazione alla serata, anche di molti giovani, la signora Issa Cubello. Ogni anno in alcune aree del mondo centinaia di migliaia di bambini sono coinvolti in giri di prostituzione, abuso, pedofilia, pornografia e sono migliaia i turisti che quotidianamente calpestanto i diritti dei bambini. Silvestro Montanaro, commentando il suo reportage sulla Cambogia, *Il Paese dell'Orco Cattivo* (proiettato durante la serata), ha raccontato le esperienze fatte anche in altri paesi con molta chiarezza e disponibilità al confronto con il pubblico. Il turismo sessuale, ha affermato il relatore, ha conseguenze deleterie anche nei nostri paesi e alimenta il degrado delle relazioni degli

uomini con il mondo femminile.

13 dicembre 2009 - Scaldasferro (Vi). Santa messa con la famiglia Biasia. La convocazione viene fatta da Gabriella. Ci sono tutti (o quasi) i membri delle tante famiglie Biasia, fino alla terza generazione; ci sono i bimbi e gli anziani, per mantenere i rapporti, per ritrovarsi assieme, per raccontarsi le piccole storie della vita,

per aggiornarsi sulle nascite, sulle malattie e sui decessi, per cantare e per pregare, per dare senso e ritrovare senso alla vita, che corre e che canta, che piange e si illumina. Gaetano e Giuseppe celebrano la santa messa nel raccolto santuario della Madonna, e ricordano che la nostra fede cresce nella condivisione di quel che la vita ci ha donato, ha per base la giustizia, e si rallegra nella responsabilità verso Dio e verso gli uomini.

15 dicembre 2009 - Morbegno (So). Nell'ambito di un percorso formativo organizzato dall'Università dell'anziano, dalla CISL e dalle ACLI provinciali, Giuseppe Stoppiglia guida la riflessione nell'Aula Magna della Scuola Media E. Vanoni sul tema *Il valore della differenza*, l'importanza di vivere l'incontro con l'altro come evento straordinario. La storia si costruisce piano piano, mettendo insieme il mosaico e non si possono scartare i pezzi, perché non rispondono al nostro occhio miope. Uomo e donna, bianco e nero, nord e sud: il potere traccia i confini e gli steccati del consenso e lascia in penombra chi è già ai margini. I bambini, i vecchi, gli emigranti, gli stranieri sono ai margini, e noi stiamo bene senza di loro, non li riconosciamo come soggetti, al massimo destinatari di pacchi dono.

Poi Giuseppe passa in Val Chiavenna, a Gordona, per una serata sulla necessità di impegnarsi per il bene comune, che non è il bene degli altri, il bene del municipio e della nazione: ma il bene che nella relazione noi costruiamo con gli altri. Sala gremita, presenza del sindaco e della giunta, giovani e donne. Domani si entra nella novena di Natale.

18 dicembre 2009

- Schio (Vi). Il "Movimento per Schio" invita Giuseppe a parlare alla cittadinanza sul tema *Da Loro a Noi: mettiamoci in gioco. Sii tu il cambiamento che vuoi dal mondo*. Come esercitare la propria azione senza fare e senza cadere in una politica faziosa, di angusto partitismo, laddove Loro sono i partiti e Noi siamo i cittadini, la società. La distanza tra politica e società è

grande. Si tratta, dunque, di riprendere l'elenco dei diritti e dei doveri, dei valori condivisi e di quelli scomparsi, di dare voce al sommerso che chiama e nessuno risponde, perché oggi le risposte sono di immagine, di consenso. Si tratta di partire dalla memoria del territorio, con proposte che nascono nel silenzio e nell'ascolto e costruiscono quella rete invisibile di relazioni che sono il selciato del nostro camminare. Più di cento persone sono presenti, intervengono, applaudono, chiedono, prolungano la conversazione, e si avvicina la madrugada.

Pove del Grappa (Vi), Stesso giorno, al mattino, Carlo Balduzzo e Debora, ora sposi a Salvador di Bahia, di passaggio in Italia per le feste natalizie, restano con noi alcune ore a conversare, a raccontare i loro progetti, i sogni e le speranze, le scommesse. Debora, brasiliana, infreddolita, è felice di poter vedere, toccare la neve, che forse cadrà... (vedere le puntate successive).

19 dicembre 2009 - Padova. È caduta la neve e la strada è ingombra, le macchine sono ricoperte di neve, i pedoni scivolano sui marciapiedi, a volte passano accanto alle macchine, ricompaiono dalla parte posteriore e gridano all'autista siberiano rosso e congestionato. Nella parrocchia della Santa Croce una folla sparuta e infreddolita si accalca sui primi banchi per il battesimo di Matteo Gaiani. Ci sono i genitori, i nonni, le nonne di primo e di secondo grado (in levare), le zie, gli zii di primo grado, gli amici. Il sacerdote che compie il rito enumera i simboli, li dispiega, li accosta al quotidiano. Matteo cammina per la chiesa, corre, poi si immerge nell'ac-



qua che il sacerdote in abbondanza versa sul capo. Gesù nel vangelo di Marco, che un sacerdote proclama, dice: «Passiamo all'altra riva!» e arrivò una grande tempesta; come la neve che paralizza la città, ma non ferma la vita, così parte la barchetta di Matteo, il battello, "faselus ille" direbbe il poeta, ed è già al largo, mentre i pesci saltano sulle onde e i gabbiani volano precipiti sulla cresta della duna.

20 dicembre 2009 - Sandrigo (Vi). Giuseppe e Gaetano, su invito di Carlo Basso, incontrano un gruppo di dottor Clowns (giovani donne) nella tavernetta di casa. La conversazione verte sui grandi temi del viaggio, che diventa incontro con nuovi mondi e nuovi volti, che si nutrono di interiorità, che alimenta la relativa identità di ciascuno, che cresce nella relazione; le idee fluttuano, navigano, si fermano a mezz'aria, fanno cerchio attorno alla candela che brucia; fuori sulla strada il fiato gela e precipita a meno dieci la notte. La via è scivolosa, le case sono raccolte dentro la caligine dei camini, ma i pastori ancora non sanno che presto è Natale.

25 dicembre 2009 - Bassano del Grappa (Vi). Casa Betania. Santa Messa nella cappella delle suore. La chiesa è affollata. Già da un mese la pubblicità annuncia e raccomanda il Natale, natale di bontà, natale di amore, natale di spese inutili e giocose. Chiara e Baldassare leggono le letture che annunciano il mistero, poi un sacerdote legge il vangelo, la buona novella ai poveri, ai diseredati, il secondo sacerdote invita a ripensare al natale come nuovo evento, come riproposizione di un dio umano, che riaccende la

fiamma della giustizia e non si ferma alla solidarietà di facciata. Mario, Stefano, Mirco e Alberto intonano i canti di natale con ritmo e fantasia, mentre Chiara enumera i canti ed espone i titoli con le coordinate aritmetiche. Nei primi banchi i bambini e le bimbe si scambiano impressioni, fanno improvvise incursioni sull'altare, si appisolano sul pavimento. In alto sul loggione posto nella parte

posteriore della cappella compaiono a turno piccole suore anziane che si inginocchiano, pregano, si siedono e si congedano in silenzio.

29 dicembre 2009 - Pove del Grappa (Vi). Visita di Antonio Bolzon, reduce dall'attività di infermiere in Africa, a Juba, con un'associazione di volontariato internazionale, legata a Nostra Famiglia; svolgendo attività di infermiere ma soprattutto organizzando la scuola per l'insegnamento delle tecniche elementari di cura, accompagnando anche il lavoro pratico delle ostetriche, proponendo loro un minimo di struttura anagrafica. Ha lavorato nel Sud Sudan, ancora legato al Sudan del Nord, ma in fase di autonomia e di indipendenza.

Nel pomeriggio arriva Chiara Beltramello, che ci porta la lieta notizia di una donna che verrà alla festa di Macondo dal Chiapas; si chiama Odilia Lopez Alvaro, di etnia C'hol, residente a San Cristobal, Chiapas, Messico. Con lei il figlio Gandi e il nonno Roberto. Aperto è lo sguardo di Gandi che corre per la cucina e ripara tra le braccia di mamma; tra le mani il piccolo tiene le caramelle offerte da un nonno di legno.

6 gennaio 2010 - Pagnano (Tv). A conclusione delle feste natalizie la comunità di Pagnano invita Giuseppe a celebrare la messa dell'epifania. Lo sostituisce (Giuseppe influenzato) il cronista nullafacente che porta con sé una vecchia musica, un brano dei Re Magi della Messa Criolla di Ramirez. I ragazzi della Comunità si aggregano al corteo di cammelli e di dromedari dei Re Magi, mescolati al seguito di stallieri e cuochi e guardarobieri e of-

frono al bambino del presepio i loro canti accompagnati da tre chitarre. Gaetano poi riprende gli incontri con la comunità di Pagnano e conversa con gli ospiti sul senso della preghiera e del pregare da posizioni sociali e religiose diverse; poi passa al recupero della storia, quella piccola del paese natale e quella più grande del nostro paese.



16 gennaio 2010

- Piovene Rocchette (Vi). Il gruppo Piovene-Togo organizza un incontro in casa Grotto. Tema dell'incontro: *Il Natale umano. Domande senza risposte e risposte senza domande*. Apre l'incontro Daniela, che tiene il resoconto delle attività di volontariato del gruppo, che ogni mercoledì si incontra nel laboratorio familiare di Elio e Pina, per dipingere, ricamare, tagliare, scegliere, aggiungere, confezionare, intagliare, decidere sui prezzi, indicare, destinare, allestire, programmare, imbandire, esporre, vendere, comprare, trovarsi, parlare, conversare. Il Natale è umano perché Dio si è fatto uomo. Che non diventi il segno di una religione civile, il vano trovarsi per consumare, sia invece il segno del limite che ci unisce per la solidarietà e la giustizia. Si srotola un elenco di domande e di vane risposte. Alla fine si attinge sulla tavola imbandita, mescolando parole e pane.

17 gennaio 2010 - Pove del Grappa (Vi). Attorno al tavolo grande, sotto il quadro policromo di un'ultima cena, si incontrano alcuni formatori di Macondo per progettare un programma di attenzione agli adolescenti. Si rammenta come si sono svolti i campi precedenti, cosa li abbia cancellati dai programmi dell'associazione, quali altre vie hanno preso le altre esperienze formative e se vale la pena, e come, riprendere fiato su questo programma rivolto agli adolescenti. Si individua un obiettivo: educare alla relazione; si segnala una condizione: dare continuità, che può essere esteriore o interiore; si insiste su di una modalità: attraversare il consumismo e il benessere per scoprire i vantaggi della povertà; si chiude il cerchio sui desti-

nari: adolescenti coi quali già ci sia un rapporto educativo in formazione. La parola passa di bocca in bocca, di sedia in sedia, gira attorno e attraversa il tavolo grande, si impenna, a volte rallenta, scende sul quaderno di appunti, si perde sotto la sedia, poi riprende quota e si consuma in un pranzo multietnico: pizza al ristorante cinese con grappa dai petali di rose. La seduta si aggiorna.

23 gennaio 2010 - Cavaso del Tomba (Tv). L'Assessorato ai servizi sociali di Cavaso del Tomba ha organizzato un convegno, aperto ai comuni limitrofi. L'assessore è Sonia Mondin, già figura eminente dello scoutismo e ora ai primi passi nella gestione politica delle attività sociali e di cittadinanza partecipe. All'iniziativa hanno partecipato la dottoressa Monica Lazzaretto e il nostro presidente Giuseppe Stoppiglia. Titolo del convegno *Intracciando reti sociali...*; vedo in queste parole la figura di mio padre che intesse le reti della pesca, seduto per terra, il piede destro che tiene distesa la rete e la mano con l'ago di legno che costruisce maglia su maglia. Apre il convegno il sindaco: il convegno è un momento importante per il territorio; parte da Cavaso, con l'intento di coinvolgere tutti i comuni limitrofi sull'ampia rete delle attività sociali, che non possono ridursi alla semplice assistenza, ma divenire un percorso educativo e formativo alla solidarietà, alla giustizia e al bene comune, che non è un luogo e neppure un patrimonio fisso, ma sono le nuove relazioni non competitive e non consumistiche che possono accendersi con una nuova disposizione d'animo a relazioni di giustizia (re-spiro!).

25 gennaio 2010 - Valle San Floriano di Marostica (Vi). Verifica della marcia 2010; rinnovo delle cariche del gruppo. Assegnazione contributi ai progetti di solidarietà. Il presidente uscente, Fabio Lunardon, rassegna le dimissioni. C'è qualche tentativo da parte del gruppo di convincere il presidente a restare. Inutilmente. Viene proposta la nomina del nuovo presidente;

viene proposto anche un nome: Sergio. Il segretario tiene la relazione di bilancio della marcia. Vengono assegnati e destinati contributi per alcuni progetti internazionali. Una parte del ricavato della marcia andrà anche ad attività e interventi locali. La marcia di Valle San Floriano è un momento importante per il paese. Il messaggio che si lancia nella marcia è aperto al mondo e si apre al territorio alla valle e alle montagne del paese. L'idea nuova quest'anno sarà di coinvolgere le scuole elementari nella preparazione della marcia, con la scrittura e con il disegno.

28 gennaio 2010 - Pontedera (Pi). La Fim Cisl provinciale organizza un seminario nella saletta Carpi per un tema bifronte, tra passato e futuro come ben coglie il titolo: *Osare Futuro. Storia e memoria della FIM-CISL; dalla rivoluzione degli anni sessanta a una nuova frontiera dei diritti*.

All'incontro, che raccoglie nomi di prestigio come Franco Bentivogli, viene invitato anche Giuseppe Stoppiglia, che da una parte denuncia i pericoli del mercato, della globalizzazione, della corporazione da cui anche il sindacato viene circuito e dall'altra invita la Fim, un tempo in prima linea, a riprendere contatto anche con i soggetti emarginati, con le nuove dinamiche sociali: i giovani e le donne; non si sfugge facilmente al consumismo, che il mercato impone. Ma è possibile riprendere un'educazione che non guarda solo all'individuo per ricostruire la persona nel rapporto con l'altra, nel contesto della comunità viva.



Viaggio in Cambogia

Le fotografie di questo numero di Madrugada



Nel mese di gennaio 2009, Paolo Arsie Pelanda ha intrapreso un viaggio in Cambogia, affascinato da culture e filosofie rituali dal sapore atavico, dove persino il morire non appare come dolore separante, ma come l'altra metà di noi, che con la morte trova il suo intero.

Lo splendore del paesaggio, la forza espressiva dei colori e dei silenzi che si riflettono nei volti dei suoi abitanti, inducono a cogliere la pienezza dell'innocenza di un bambino, l'incisiva fierezza del volto di una madre, mentre lo

sguardo del vecchio sembra raccogliere la consapevolezza, e di conseguenza la serena accettazione, di un arcaico iter esistenziale. Occhi impenetrabili, con la capacità di guardare oltre, come avessero raggiunto uno spazio rivelato solo al loro sguardo.

È l'intima ricerca della parola del volto, se così posso esprimermi, che determina l'espressione dell'uomo, dell'ambiente, del fotografo.

www.paoloarsiepelanda.com



IMBALLAGGI TECNICI IN POLIETILENE
FILM ESTENSIBILE NEUTRO E STAMPATO
FOGLIA E CAPPUCCI TERMORETRAIBILI MONO E COESTRUSI
FOGLIA E TUBOLARI STAMPATI PER CONFEZIONATRICI
SACCHI INDUSTRIALI



SEDE CENTRALE:

Viale dell'Industria, 5^a Strada nr. 2/I°
35023 Bagnoli di Sopra (PD)
Tel. +39 049.9579911 r.a.
Fax +39 049.9579902

STABILIMENTI:

Viale dell'Artigianato, 1/3
35023 Bagnoli di Sopra (PD)

Via Brigata Tridentina, 5/7
35020 Pernumia (PD)
Tel. +39 0429.779412 r.a.
Fax +39 0429.779602

Via della Pace, 14
20098 S. Giuliano Milanese (MI)
Tel. +39 02.98242935 r.a.
Fax +39 02.98243140

info@plastotecnica.com
www.plastotecnica.com

UNI EN ISO 9001:2000



SISTEMA DI GESTIONE
QUALITÀ CERTIFICATO